



C O M M U N I S M O
L I B E R T A R I O

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Mensile, nuova serie, a. XI, n. 27, giugno 1997. Sped. in Abb. Postale Gruppo 70% - L. 4.000

SERVIZIO LIBRERIA

Carlo Doglio, *L'equivoco della città giardino*, C.P. editrice, £ 15.000

UCAT-OCL, *Ai compagni su: Professionalità mito sindacale*, CP editrice, pp. 32, £ 3.000

Alain Bihl, *Dall'"assalto al cielo" all'"alternativa". La crisi del movimento operaio europeo*, BFS editrice, £ 30.000

Luigi Fabbri, *L'organizzazione operaia e l'anarchia*, CP editrice, pp. 32, £ 2.500

Gino Cerrito, *Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa*, CP editrice, £ 5.000

Petr Kropotkin, *Lo Stato e il suo ruolo storico*, ediz. Anarchismo, £ 7.500

Il sindacalismo di base, Quaderni libertari 2, £ 3.000

A cura di A. Skirda, *Gli anarchici russi, i soviet, l'autogestione*, C.P. Editrice, pp. 95, £ 5.000

Charles Reeve, *La tigre di carta. Cina 1949-1972*, Ed. La Fiaccola, pp. 196, £ 15.000

Giovanni Rossi, *"Cardias" Cecilia comunità anarchica sperimentale. Un episodio d'amore nella colonia "Cecilia"*, BFS, pp. 72, £ 10.000

Francisco Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo sciopero generale*. Introduzione di Mario Lodi, Ed. La Baronata, £ 22.000

Vernon Richards, *Insegnamenti della rivoluzione spagnola (1936-1939)*, Collana "V. Vallerà", Pistoia, L. 20.000

Cosimo Scarinzi, *L'Idra di Lerna. Dall'autorganizzazione della lotta all'autogestione sociale. Considerazioni inattuali*, Ed. Zero in condotta, L. 20.000

Camillo Berneri, *Pietrogrado 1917 - Barcellona 1937. Scritti scelti*, Ed. La Fiaccola, L. 15.000

F.S. Merlini, *Questa è l'Italia*, M&B Edizioni, L. 30.000

Pietro Gori, *Addio Lugano bella, scritti scelti*, M&B Edizioni, L. 30.000

Avendo a disposizione una quantità limitata di ogni singolo testo, si consiglia di richiedere i libri in contrassegno.

Le richieste vanno indirizzate a:

"COMUNISMO LIBERTARIO"
C.P. 558 - 57100 LIVORNO
Tel. (0586) 886721

La rivista verrà spedita in omaggio a tutti i gruppi, circoli e centri sociali che ne faranno esplicita richiesta.

SOMMARIO

1

Editoriale
Ai compagni
la Redazione

2

Osservatorio Politico
Giochi parlamentari e autonomia di classe
di Mario Salvadori

4

Osservatorio Politico
Leghismo, razzismo, xenofobia fanno rima con globalizzazione
di Marco Coseschi

6

Politica e Società
Flussi migratori, politica delle classi dirigenti, militarizzazione del territorio. Quale agire per gli anarchici?
di Luca Papini

8

Internazionale
L'intervento in Albania: una presenza militare per riaffermare una politica imperialista del Governo italiano e del capitalismo nazionale ed internazionale
di Raffaele Schiavone

10

Analisi
Intermezzo informatico
di Guido Barroero

13

Dibattito
Per il sindacato di classe
di Carmine Valente

15

Movimento
XXII Congresso della FAI. Verso la transizione di fine millennio
di Maria Matteo

17

Miti
I simboli della sinistra: il mito tenace del terzo mondo
di Queribus

19

Storia
A 60 anni dalla morte, a 100 dalla nascita di Camillo Berneri
di Claudio Strambi

COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria
Nuova Serie, anno XI - n. 27 giugno 1997

Redazione e amministrazione:
Borgo Cappuccini, 109 - 57100 Livorno

Direttore responsabile:
Giuseppe Rea

Registrazione Tribunale di Livorno
n. 506 del 10/1/1990
Autorizzazione PT Livorno n. 303/90
Spedizione in abbonamento postale
gruppo 111 P.I. 70% Livorno

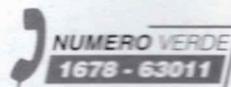
Impaginazione e stampa:
Belforte Grafica, Livorno

Una copia L. 4.000
Abbonamento annuale L. 20.000
Abbonamento sostenitore L. 50.000
Numeri arretrati L. 6.000
I versamenti vanno effettuati
tramite conto corrente postale

n. 11 38 55 72

intestato a

Comunismo Libertario
cas. post. 558 - 57100 Livorno
tel. (0586) 886721



Dal febbraio 1993 le poste hanno attivato questo numero verde per le denunce dei disservizi postali. Puoi usarlo per segnalare il ritardo con cui ricevi la rivista o addirittura il mancato arrivo di qualche numero.

AI COMPAGNI

Alla fine del 1994, quando Comunismo Libertario abbandonava il rigido riferimento organizzativo, senza mezzi termini affermavamo che bisognava "prendere atto che un ciclo si è inesorabilmente chiuso, che altre strade devono essere esplorate" che c'era bisogno di "respirare l'aria fresca, e forse insalubre, del movimento e delle realtà dell'antagonismo di classe, ... unica via per ridare credibilità ad una proposta politica difficile ed ambiziosa come quella di creare in Italia uno spazio nel quale abbia senso lavorare per l'Anarchia."

La conseguenza logica di questa convinzione fu la decisione di aprire le pagine di Comunismo Libertario ad un "ampio dibattito sulle forme del dominio di classe in questa fase, sulle risposte possibili, sulle forme dell'organizzazione di massa e sulle forme dell'organizzazione specifica anarchica."

In questi anni molta strada è stata percorsa: la rivista è uscita dall'isolamento che in parte aveva contraddistinto i suoi primi anni di vita; con altre riviste del movimento si è fatta promotrice di incontri e convegni; altri compagni oltre il gruppo redazionale originario hanno avviato una stabile collaborazione. Nonostante ciò la rivista stenta a essere definita e assunta come patrimonio collettivo dell'anarchismo di classe.

Le difficoltà politiche e finanziarie che contraddistinguono iniziative editoriali come questa hanno fatto sì che in questo periodo venisse posta molta attenzione al consolidamento del gruppo redazionale e ciò se ha consentito la continuità della rivista non ha permesso di sviluppare appieno quelle azioni che dovevano avviare una più ampia apertura verso nuove collaborazioni e verso l'assunzione di nuove responsabilità redazionali da parte di altri compagni.

È per questo che ritorniamo sui propositi del '94, ritenendo indispensabile abbandonare remore e dubbi per invitare tutti i compagni che si riconoscono nell'anarchismo organizzatore e di classe ad assumere Comunismo Libertario come un proprio strumento, partecipando alla sua elaborazione e soprattutto alla definizione della sua linea

redazionale.

Il 5 ottobre 1997 a Livorno, nella sede della redazione, la prima assemblea "PER COMUNISMO LIBERTARIO" per definire il ruolo da assegnare alla rivista nell'ambito dell'anarchismo di classe.

la Redazione

LA FOLLA

Il maglio l'ha schiacciata,
buccia e scorza
che il capitale getta via
dal finestrino del suo treno in corsa.
È tardi, ognuno torna a casa.
Ma quel barbone che insieme a noi
cantava "futura umanità"
sulle note dell'Internazionale,
cerca ancora una panca alla stazione.
Umanità offesa.
Rasenta i muri e si disperde, muta,
tra le ombre d'un antico dramma.
Eppure sento che dal suo petto
un fuoco si leverà d'esteso grido,
come da un vulcano che mai s'è spento.

Emanuele Gagliano
Como, aprile 1997

Giochi parlamentari e autonomia di classe

di Mario Salvadori

Puntualmente, con la fine della ennesima tornata elettorale, il teatrino della politica italiana si è rimesso in moto con tutti i suoi attori (o, se preferite, con le sue comparse).

Nella "Commissione Bicamerale", dopo varie discussioni intorno al presidenzialismo, al semipresidenzialismo, al cancellierato, si è affacciata la proposta di mediazione di Massimo D'Alema con il "premier forte", e cioè con l'elezione diretta in un doppio turno del primo ministro e del parlamento.

Le parti sembrano ancora distanti e non è certo da escludere che vengano avanzate ulteriori proposte, così come è possibile che vi siano spinte per portare alle lunghe i lavori della "Bicamerale", per poterla affossare con il suo presidente; ipotesi, quest'ultima, che forse non spiacerebbe a settori dello stesso Ulivo.

A noi, che abbiamo un concetto della politica diametralmente opposto a quello praticato nelle aule parlamentari, questi giochi di potere interessano non più di tanto; li osserviamo, ed analizziamo, per cercare di capire l'evolversi della situazione.

Al di là delle parole e delle posizioni di facciata, infatti, ciò che risulta sempre più evidente è la marcia concentrica verso soluzioni istituzionali che contemplino – come dicevamo anche nel precedente numero del nostro giornale – "un esecutivo molto più autonomo e dinamico nelle scelte e negli indirizzi di politica economica, rispetto al potere legislativo".

Questa esigenza, dettata al padronato italiano dalla fase neoliberista, è di fatto accettata da tutte le forze parlamentari che, al di là delle loro indubbe differenze, sono unificate dal riconosci-

mento e dall'assunzione dello sviluppo capitalistico come ineluttabile.

Se pare allontanarsi l'ipotesi di un Governo delle "larghe intese", che sembrava prendere corpo durante la vicenda del voto parlamentare sulla spedizione militare in Albania, resta la possibilità di un pratico allargamento della maggioranza per affrontare le "riforme" istituzionali e sociali.

Prodi, intanto, ha saputo toccare corde sensibili dell'opposizione, giocando la carta del rientro in Italia dei Savoia; argomento, questo, a cui sono molto attenti i settori della estrema destra, che vi vedono l'occasione per accelerare la fine della "Repubblica nata dalla Resistenza" (e poi, chissà, in questa situazione tutto può accadere...).

È interessante notare che, tra i deputati dell'opposizione, c'è chi ha sommessamente commentato che "noi non avremmo potuto farlo". Indubbiamente un governo di centro-destra, con Alleanza Nazionale come forza determinante, non avrebbe potuto portare a buon fine – e soprattutto in modo indolore – né una operazione come quella del rientro dei Savoia, né l'intervento militare in Albania.

Non diciamo questo per sostenere la bontà di una formula di Governo rispetto ad un'altra – e certo non possiamo essere scambiati come sostenitori di Fini e Berlusconi –, ma come riflessione, che sarebbe bene cominciassero a avvolgere quanti sono irretiti dalla presenza del cosiddetto "Governo amico", e quindi dalla esigenza della sua difesa e sopravvivenza.

Il dato di fatto è che il Governo Prodi-D'Alema sta cercando di raggiungere gli obiettivi fissati a Maastricht spremendo i lavoratori a colpi di "mano-

vrine" di decine di migliaia di miliardi, favorendo la firma di contratti di lavoro sempre più inadeguati, introducendo normative che permettono l'intensificarsi dello sfruttamento operaio, preparandosi a sconvolgere completamente quanto era stato conquistato dai lavoratori in termini di welfare.

Si vuole fiaccare e travolgere ogni resistenza operaia favorendo così, di fatto, una prossima affermazione della destra, che invece può essere ostacolata a partire dalla difesa delle condizioni di vita dei lavoratori, dei disoccupati, dei pensionati.

Di fronte a queste iniziative, però, si ergono due ostacoli: i sindacati confederali e Rifondazione Comunista.

Sulla volontà di lotta e capacità di resistenza dei primi non nutriamo dubbi, nel senso che prima o poi i suoi dirigenti si caleranno le braghe pronunciando il fatidico "se ne può parlare...".

Diversa è la collocazione e la situazione di Rifondazione Comunista. Ci permettiamo però di credere che questo partito, pur perseguendo una posizione che ha al suo centro la difesa delle condizioni dei lavoratori, si troverà sempre più stretto nella morsa che gli deriva dalla sua logica parlamentare.

Rifondazione Comunista, di fronte alle iniziative antipopolari di questo Governo, dovrà decidersi se affossarlo con il pericolo di fare riprendere quota alle "larghe intese" o di andare a nuove elezioni, oppure sostenerlo per "sbarare la strada alla destra".

In ogni caso pensiamo che Rifondazione rischi di pagare un prezzo che, per chi lega la propria esistenza alla logica ed ai numeri parlamentari, potrebbe essere salato.

Oggi più che mai risulta quindi ina-

deguata, se mai avessimo avuto dei dubbi, la linea di difesa che passa dalle aule parlamentari o dall'accettazione del presente come dato immodificabile.

Di fronte a tutto questo crediamo che il compito di tutti gli sfruttati sia quello di ribaltare la logica del capitale, scrollandosi di dosso il peso della egemonia politica della borghesia e delle sue parole d'ordine, riconquistando la propria autonomia di azione e di pensiero; contrapponendo quindi al mito perdente della competitività nazionale la solidarietà e l'organizzazione

internazionalista, ed alla subordinazione allo sviluppo capitalista il punto di vista degli interessi operai.

In sostanza, lottare senza perdere di vista la necessità di perseguire una società organizzata su basi comuniste e libertarie

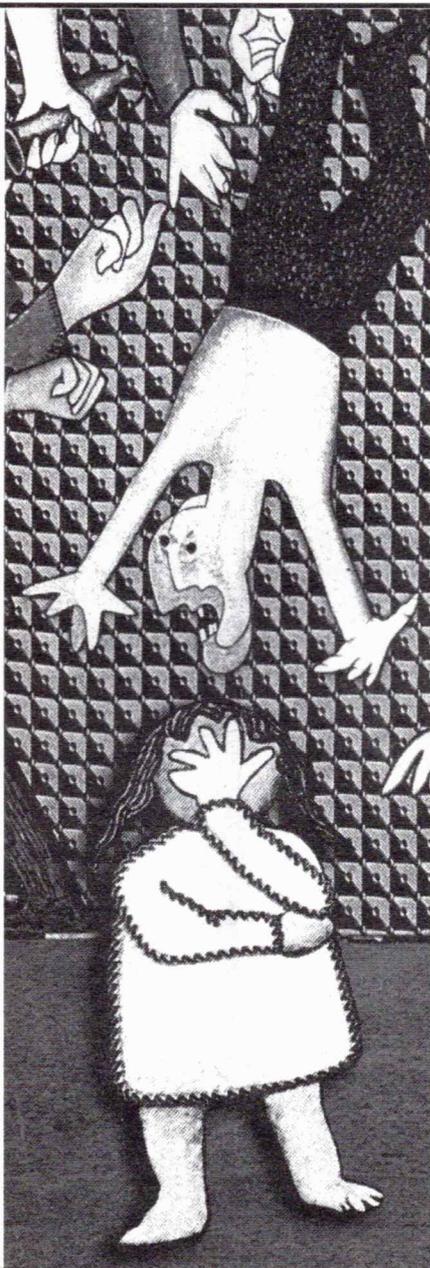
I nostri avversari della sinistra ministeriale, ligi al produttivismo ed alle compatibilità economiche, potranno forse dire che noi indichiamo una strada non solo lunga, ma che oggi è impercorribile ed irrealista.

Concordiamo sul fatto che, questa,

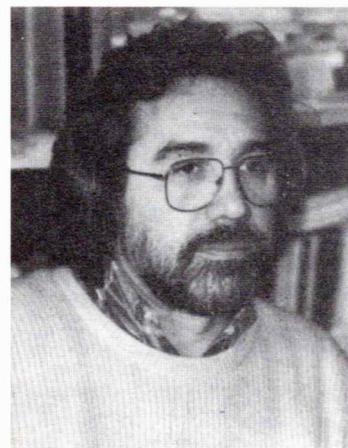
possa essere la strada più lunga; siamo però convinti che sia l'unica che possa ridare speranza agli sfruttati e riaprire concreti scenari di cambiamento.

La pratica riformista, che risulta essere sempre più realista del re, ci porta inevitabilmente nella direzione della intensificazione dello sfruttamento operaio; della crescita dell'emarginazione di chi è fuori o viene espulso dal ciclo produttivo; della divisione degli sfruttati che sono e saranno sempre più subordinati agli interessi delle borghesie nazionali, italiane o padane che siano.

LUCIANO LANZA
**BOMBE
 E SEGRETI**
 PIAZZA FONTANA 1969



Luciano Lanza, nato nel 1945 a Milano, nel 1971 è tra i fondatori del mensile «A-rivista anarchica», di cui sarà redattore per dieci anni. Dal 1980 è responsabile del trimestrale teorico «Volontà». Giornalista, ha lavorato per diverse testate, tra le altre: «Espansione», «Milano Finanza», «il Mondo».



ISBN 88-85861-78-4



Leghismo, razzismo, xenofobia fanno rima con globalizzazione

di Marco Coseschi

Quel che è successo a Venezia, la messa in scena simbolica di un'operazione militare sotto la regia dell'organizzazione veneta separatista "La Serenissima", è stato sicuramente l'episodio più significativo rappresentativo di una tensione sociale e culturale covata da anni nelle regioni più ricche ed industrializzate dello stato italiano.

Al di là del fatto che l'episodio sotto il profilo strettamente tecnico/militare non ha sortito l'effetto desiderato, ovvero l'occupazione del campanile e della piazza S. Marco con un rudimentale carroarmato di fabbricazione artigianale fino al giorno della ricorrenza storica della Repubblica Serenissima, è sicuramente fuori dubbio che dal punto di vista della formazione del consenso, questa operazione è stata vincente. In maniera più che esplicita, è emerso che attorno agli ideatori di questa azione, ai valori che fondano il progetto separatista e autoctono del leghismo, delle sue varie interpretazioni interne e talvolta concorrenziali, sia cresciuto un sentire comune all'interno del quale identità razziste, reazionarie e fasciste danno origine ad un pericolosissimo mix di comportamenti sociali.

Difesa della patria, intesa come ambito locale di appartenenza, esaltazione della sovrastruttura religiosa integralista come cemento culturale interclassista, mito della proprietà privata della dimensione corporativa del lavoro che tende ad unificare lavoratore e datore di lavoro nell'ambito ristretto della produzione di capitale e quindi proprietà.

Esaltazione di pseudo peculiarità etniche mutate da un riletture strumentale di precedenti fasi storiche, accompagnate da una forte discriminante verso tutto quel che non è radicato nella tradizione della propria terra ed etnia.

Queste le motivazioni sommarie del credo separatista che si presentano come potente sostrato di valori e comportamenti sociali capaci di legare assieme l'operaio con il suo padrone, il contoterzista con il suo committente.

Esaltazioni dell'agire interclassista quindi, formalizzazione di patti neocorporativi come argine al degrado della modernità di consumi messo in forse dai processi indotti dalla globalizzazione, sta proprio in questa estenuante difesa di privilegi economici assodati in fasi di sviluppo precedenti, da settori medio piccoli dell'impresa così come da quelli artigianali e commerciali, l'elemento distintivo e fondante della Lega.

Ma sta nella sua capacità di legare a sé ampi settori popolari e proletari divenendo addirittura il partito italiano con il più alto numero di consenso operaio, chiaramente in relazione al peso elettorale, a fare della Lega un movimento sociale capace di una radicalizzazione così vasta, paragonabile con le dovute approssimazioni al movimento neofascista francese di Le Pen.

Ed è proprio su questo aspetto che più dovremo riflettere tentando di evidenziare quei processi economici ma anche politici che hanno permesso un allontanamento sostanziale di importanti settori proletari da quelle ipotesi di cambiamento che la sinistra istituzionale non ha saputo e voluto affermare nella sua bramosia di gestione oggettiva delle contraddizioni capitaliste, agevolando di fatto processi di frantumazione e perdita di identità classista, humus ottimale per la proliferazione di pratiche neofasciste.

Processi questi che se combinati con un perdurare di crisi economica, di concorrenza acuta tra salariati con effetti di preoccupante disoccupazione e di perdita di potere d'acquisto, possono

degenerare ripetendo esperienze storiche del passato frettolosamente dimenticate.

Quando davanti a processi strutturali devastanti per interi settori sociali come la globalizzazione e la costruzione della moneta unica europea, che inducono all'immiserimento, alla precarizzazione e di conseguenza alla marginalizzazione di milioni di individui, non si danno risposte radicalmente antitetiche capaci di disegnare e di rendere possibile un altro modello di vita, di lavoro e di consumo, sganciato dall'imperativo del profitto capitalista ma legato ai bisogni reali, ma invece si sostiene il tutto cercando nel migliore dei casi di renderlo sopportabile, diviene del tutto scontato che la "paura" della modernità assuma i toni del peggior reazionario.

Crolla improvvisamente l'enfatica rappresentazione del villaggio economico globale, dove il termine globale, globalizzazione, nelle parole dei sinistri uomini del "nostro" governo doveva rappresentare un ambito quasi naturalistico di relazioni commerciali, all'interno del quale tutti i soggetti partecipanti possano duttilmente muoversi e confrontarsi in un regime di pari opportunità e insolita dinamicità.

Questa rappresentazione della globalizzazione da parte dei politici e pensatori economici che la sostengono, a dir poco artificiosa, è stata usata negli ultimi anni come leggenda da raccontare ai proletari al fine di convincerli che un interesse superiore, "L'Europa" potesse, dovesse giustificare la pratica di rapina condotta contro i loro salari, le loro già misere pensioni, la loro già dequalificata fruizione i quel che restava dei servizi sociali.

I "consigli" dei potenti organismi del capitale internazionale, i vari G7, il FMI, la UE, la Banca Mondiale, le ri-

cette dolorose ma "necessarie" dei santuari della finanza internazionale, sono state sapientemente utilizzate per attaccare frontalmente le condizioni di vita di milioni di proletari in tutto il mondo, costringendoli ad una subalternità incondizionata, anche dal punto di vista culturale, verso le manovre di ristrutturazione del modo di produzione capitalistica nell'affannoso intento di contenere la caduta verticale, in alcune aree geo/economiche, del saggio di profitto.

E' il governo di sinistra dell'Ulivo, che ha assunto il compito di condurre un'accelerazione a questo processo di ristrutturazione, compito direttamente assegnatoli dalle grandi famiglie del capitalismo italiano nelle elezioni del '96, confidando in una già precedentemente collaudata opera di mediazione e di concentrazione tra le diverse componenti sociali, che la sinistra istituzionale portava in dote.

Governo questo che fedele al patto stipulato con i settori forti della Borghesia, da cui dipende per la sua sopravvivenza, sembra sostanzialmente occupato ad un'opera di "addolcimento" delle esplicite richieste confindustriali.

L'impresa vuole essere completamente liberata dai vincoli fiscali e di quelli esistenti a difesa del lavoro, per poter produrre a costi più bassi concorrendo così sul mercato globale.

Chiede una totale flessibilità nella gestione della forza lavoro sia in entrata che in uscita; vuole meno protezione sociale perché vuol pagare meno tasse e quindi ha bisogno di un debito statale ridotto.

Vuole salari più bassi, non vuole più vincoli contrattuali su base nazionale ed auspica la possibilità di un modello individuale, fabbrica per fabbrica, ufficio per ufficio, del limite salariale.

Vuole insomma la piena libertà di piegare le condizioni del lavoro ai temi e cicli dell'accumulazione capitalistica, sgombrando il terreno da qualsiasi impedimento, frantumando tutti quei luoghi simbolici ed effettivi che avevano contribuito alla definizione di una identità forte e praticata, con cui le classi subalterne avevano costruito percorsi di

lotta, di solidarietà, di cultura della trasformazione sociale.

Vuole poter controllare qualsiasi tipo di variante oggettiva e soggettiva del ciclo produttivo capace di determinare nuovi impulsi per la concorrenza delle proprie merci sul mercato globale, la frenesia sulla unificazione monetaria europea oltre ad essere stato un ottimo pretesto per un riallineamento "necessario" dell'economia italiana ai parametri dei diretti concorrenti, si pone come passaggio obbligato alla costruzione di un blocco geo/economico, svincolato, o quanto meno tentando di svincolarsi, dall'egemonia del dollaro come moneta di mediazione internazionale.

La capacità di egemonia sui traffici internazionali viene infatti fatta dipendere anche dal controllo monetario sugli scambi e quindi dal formarsi di nuove aggregazioni sovranazionali capaci di scalzare la supremazia del dollaro come moneta di riferimento.

Alcune statistiche descrivono come le esportazioni dei principali paesi industrializzati siano ancora dominate in dollari per il 38%, in marchi per il 23% e in Yen per il 9%, per le importazioni i rapporti sono il 44%, il 19% e il 6%; dati questi legati al fatto che il petrolio si paga ancora in dollari.

La competizione, quindi, sul mercato globale, diviene un elemento di cui nessuna economia industrializzata può prescindere senza il rischio concreto di essere assorbita da concorrenti più forti, ed il sostegno di ogni singolo governo, al proprio sistema economico, agevolandone l'abbattimento dei costi di produzione, ivi compresi i salari, si pone come condizione necessaria per il mantenimento del potere.

Processo comunque questo che al di là di tutti i discorsi razionali e deterministi sulla necessità storica del confronto globale, senza nicchie protette e senza barriere protezionistiche, sembra costantemente segnato da fenomeni iperconflittuali il cui epilogo non può essere in nessunissima forma previsto.

Del resto il modello della globalizzazione presuppone l'apertura di un confronto economico con aree produttive dove i livelli di sfruttamento sono elevatissimi.

Chiaro quindi che la rincorsa all'abbattimento di tutti quei costi considerati non produttivi generino all'interno dei singoli stati sistema, forme di comportamenti sociali dettati dalla paura di una precarizzazione strisciante.

Ed allora, per riprendere in mano la riflessione sulla Lega e sulla sua capacità di attrazione di settori popolari e proletari, può essere più facilmente comprensibile, alla luce dei brevi e sommari ragionamenti fin qui svolti, capire la paradossale comunità di intenti che sembra pervadere la pratica e la cultura del nord/est, all'interno della quale attorno a settori forti ed emergenti della media imprenditoriale salita agli albori della cronaca nel prospero periodo della svalutazione della lira, potente volano delle "formidabili" esportazioni venete e padane, si vadano coagulando settori di lavoratori, di piccoli artigiani e commercianti, dei famosi contoterzisti (coloro che lavorano autonomamente ma totalmente vincolati dalle commissioni ordinate dalla rete produttiva), che assunta definitivamente l'ipotesi della concorrenza assoluta contro tutto e tutti, si gettino a fianco del proprio buon padrone, sangue del suo sangue, contro tutti gli ipotetici nemici che minano le sue capacità di consumo, "sudate" da tanto lavoro.

Assumono la metafora del forte assediato, ora da Roma Ladrona, ora dall'immigrato, dal terrone, dagli insegnanti meridionali, dai comunisti accentratrici e dai fascisti al servizio di Roma.

Una vera miscela esplosiva di materialità e valori culturali desunti dalla tradizione e dalla religione verso cui poco potranno fare le bandiere risorgimentali impugnate dalla sinistra istituzionale o il ciacolare federalista che apre i discorsi di ogni politico.

Si sta consumando una cesura netta nel corpo delle classi subalterne verso forme di solidarietà e di internazionalismo classista con cui ci troveremo ben presto a fare i conti.

D'altra parte il cancro dell'egemonia socialdemocratica e stalinista nel corpo del movimento dei lavoratori che ha reso possibile questa cesura sta generando le sue metastasi.

Flussi migratori, politica delle classi dirigenti, militarizzazione del territorio. Quale agire per gli anarchici?

di Luca Papini

Il tema dell'immigrazione extracomunitaria è diventato, in questi ultimi anni, un terreno di scontro politico progressivamente più importante per regolare gli equilibri e gli assetti delle classi dominanti italiane e europee. Se in Francia si è incominciato a parlare di una questione immigrazione a partire dalla metà degli anni '70, in Italia rispetto a questo dibattito siamo indietro di almeno dieci anni, ma quanto a legislazione li abbiamo battuti in un colpo solo, riuscendo a Dini prima, e alla legge Turco-Napolitano del governo Prodi dopo, quello che ancora per poco non sta riuscendo al fascista Le Pen. Il sistema giuridico che regola l'immigrazione è infatti a livello europeo quello maggiormente razzista, discriminatorio, xenofobo.

La strategia che gli Stati perseguivano, in passato, quando programmavano, favorivano o esprimevano una emigrazione spontanea, era quella di accelerare il processo d'accumulazione originario di capitale sia nello Stato che accoglieva, sia nello Stato che espelleva il surplus di manodopera. C'era quindi un ritorno d'interesse per tutt'e due gli estremi del processo¹.

Adesso il contesto internazionale si caratterizza per meccanismi di *attrazione* ed *espulsione* che spostano quantità di ricchezza verso un estremo solo, e in particolare verso gli Stati più ricchi che accolgono manodopera straniera. Ciò risponde all'esigenza degli Stati occidentali di porre crescenti aree di sfruttamento che si trovano fuori la fortezza Europa sotto il proprio controllo.

Verso queste aree si procede con un metodo diverso che in passato. Sfruttando cioè la manodopera straniera sul posto attraverso la dislocazione di intere branche della produzione all'estero, e realizzando in questo modo un doppio risultato: da una parte il depotenziamento della capacità di reazione della classe operaia europea soggetta al ricatto, alla flessibilità, al precariato e allo spionaggio; dall'altro l'emarginazione nella clandestinità dei nuovi flussi migratori d'origine asiatica e africana. Rispetto a questi, lo Stato tende a privarli di qualsiasi azione positiva verso i propri paesi d'ori-

gine, impedendo, di concerto con le banche, ogni possibile fuga di salari che potrebbero favorire l'accumulazione originaria di capitale per mettere in moto processi di industrializzazione nei paesi sottosviluppati.

Ecco quindi che a livello internazionale il FMI e la Banca Mondiale, raccolgono i depositi disponibili e attraverso politiche di forte monetizzazione soffocano qualsiasi possibilità di riscatto per queste aree, appoggiando contemporaneamente i regimi più sanguinari e fascisti.

Da parte sua lo Stato non sta certo a guardare. Espulsione, foglio di via, controllo dei permessi di soggiorno, quotizzazione dei flussi migratori, estensione dei meccanismi di controllo poliziesco, sono tutti aspetti della stessa strategia che consiste nell'accentuazione delle pratiche di esproprio verso questi settori della società.

E' in questo modo che possiamo spiegarci il calendario degli esempi che propone il foglio del comitato *3 febbraio* di Livorno, "Il Clandestino", numero 3, quando denuncia che Ali deve versare 2 milioni ad un padrone per essere assunto, che S. deve versare 1,5 milioni all'INPS se vuole uscire dalla clandestinità e ottenere il permesso di soggiorno, che M., infine, è stato costretto ad anticipare 4 mesi di busta paga per avere riconosciuto lo stesso diritto, in conformità a quanto stabilito dal decreto Dini che riconosce il permesso di soggiorno solo a coloro che dimostrano di aver lavorato 4 mesi sotto lo stesso datore di lavoro.

Questi sono solo alcuni dei casi determinati dal decreto Dini e confermano già l'ipotesi avanzata precedentemente. In più, sembrano anche in linea con l'attuale processo storico che si caratterizza sia per l'accelerazione in tempo reale della circolazione dei capitali per i quali non esistono più frontiere, sia per la fortificazione degli Stati che rafforzano invece il controllo sul perimetro dell'Europa con polizie transnazionali, mentre assoggettano al loro interno, quartieri, piazze e strade a un capillare controllo militare e poliziesco.

In tutt'e due i casi si vuol impedire la libera circolazione degli individui, si vuol costruire spazi recintati dove la pratica

del ghetto e del discrimine finisce per acuire i processi di emarginazione verso i segmenti più deboli delle classi subalterne.

La militarizzazione costituisce quindi l'elemento macroscopico, quotidiano e prolungato nel tempo, che pone a repentaglio la vita di tutti noi disarmati e sintetizza meglio la strategia degli Stati.

Per portare un caso, in Italia si è passati da 155 mila tutori dell'ordine dello Stato nel 1948 a 250 mila nel 1993. A questa cifra dobbiamo aggiungere 65 mila guardie di finanza e 30 mila poliziotti municipali. Non solo, ma la politica supportata dal PDS, dei governi Amato, Ciampi e Dini, ha innalzato le spese militari da 26 650 miliardi nel 1993 a 31 500 miliardi nel 1996². Con concrete possibilità di ulteriore innalzamento se passa il progetto di costruzione di un esercito professionista.

Se vogliamo adesso dilettarci un attimo con la matematica, possiamo dire che il rapporto tra poliziotti europei e cittadini europei è di 1 poliziotto ogni 320 abitanti, ossia il risultato della seguente media:

| | | |
|-------------|-------|---------------------------------------|
| Danimarca | 1\510 | |
| Regno Unito | 1\407 | |
| Belgio | 1\278 | |
| Francia | 1\258 | |
| Spagna | 1\219 | |
| Italia | 1\217 | (esclusi vigili e guardie di finanza) |

Sul terreno dell'immigrazione lo Stato sembra sperimentare nuove tecniche di violenza e di controllo sociale, non senza servirsi dei più moderni e avanzati strumenti di costruzione del consenso (pubblicità, marketing, interventi in tv e nelle scuole, uso della computeristica, generalizzazione di panoptici telematici).

Sempre in questo contesto, non stupisca più di tanto l'azione tentata dal governo Prodi di stemperare gli elementi xenofobi del decreto Dini proponendo che il diritto di soggiorno venga concesso a coloro che denunciano gli immigrati nell'illegalità.

Ora non si tratta solo di una proposta a limite della perversione, ma doppiamente pernicioso: immaginiamoci per un

momento cosa potrà succedere a quella prostituta immigrata che per uscire dal pericoloso e spesso obbligato stato di clandestinità, deciderà di denunciare un'altra prostituta clandestina. La proposta del governo è un invito alla guerra tra poveri e tra disgraziati che va combattuta con tutte le nostre forze.

D'altra parte, il fatto che per la classi dirigenti italiane l'immigrato sia un problema di ordine pubblico è confermato dall'intera impalcatura giuridica messa in piedi dal governo, per cui le questure tengono il timone delle politiche d'accoglienza dei flussi migratori, mentre le amministrazioni locali hanno ulteriormente ridotte le proprie competenze in materia.

In particolare l'articolo 6 rappresenta più di ogni altro la più giusta conferma di quanto andiamo dicendo. Nel comma 3 infatti si afferma che **ogni extracomunitario deve poter mostrare i suoi documenti, ad ogni richiesta, e se non lo fa, senza 'giustificato motivo', può essere arrestato fino a 6 mesi**. Con ciò si aumenta la percentuale degli incarcerati e si rende nullo qualsiasi meccanismo di depenalizzazione per reati e condanne brevi.

Nel comma 4, in più, **lo straniero deve sempre poter dimostrare la sufficienza e la liceità dei mezzi di cui vive**. Se l'immigrato non ci riesce, anche perché è sempre difficile decidere nel merito per le autorità cosa sia sufficiente per un individuo, allora può essergli ritirato il soggiorno.

È comunque anche questa legislazione tendenzialmente di sinistra, nel senso che trova nel quadro politico sorretto da Pds, laici, rifondati e cattolici moderati il suo alveare di ispirazione, conferma quanto gli anarchici affermano da sempre, e cioè che non esistono governi buoni o amici. Tanto per offrire un altro spunto di riflessione possiamo far emergere altre perversioni normalizzate nell'articolo 11. È quello l'articolo che introduce la figura dei *collaboratori di giustizia*, né più né meno che immigrati detenuti usati contro altri immigrati. In che modo? I detenuti escono dal carcere con un soggiorno condizionato dal vincolo di far arrestare altri, in questo modo i più deboli finiscono in prigione generalmente per reati di microcriminalità, senza aver la possibilità di pagarsi un avvocato e con la concreta prospettiva di restare dentro tanto più a lungo quanto più resiste al ricatto della delazione.

Con l'articolo 11 e fino all'articolo 13 si regola il sistema delle espulsioni. Essi sono un manifesto alla discriminazione e al razzismo. Se per un cittadino italiano l'iter giuridico consta di di-

versi livelli prima di arrivare alla completa definizione della colpevolezza, per l'immigrato è sufficiente il primo grado o addirittura "la fragranza di reato" quando non il solo sospetto, per essere espulso come colpevole. Anche rispetto ai tempi per ricorrere al TAR è mantenuto un sistema di disparità tra cittadini italiani e stranieri, avendo il primo 30 giorni di tempo e i secondi appena 5. È chiaro che tra i gravi reati per cui un immigrato può essere espulso ci sono anche quelli per furto e finanche per semplice scippo. È la vecchia novella della difesa della proprietà privata che in alcune fasi storiche si assume a pretesto per ispirare politiche di forte criminalizzazione del diverso, dell'escluso, del sottomesso.

Quando cantiamo che nostra patria è il mondo intero e nostra legge è la libertà vogliamo semplicemente dire che siamo contro:

- la programmazione da parte degli Stati dei flussi migratori.
- la militarizzazione del territorio e la chiusura delle frontiere.
- la violenza delle istituzioni che si esprime attraverso espulsioni, fogli di via, multe, sanzioni amministrative e incarcerazioni arbitrarie.
- la violenza dei gruppi criminali e mafiosi, unitamente ai soprusi dei padroni.
- le rapine dell'INPS che ha intascato centinaia di milioni per permessi mai concessi.
- le rapine della criminalità organizzata che ha venduto contratti di lavoro, spesso falsi, necessari alle regolamentazioni.

A fronte di questo attacco, noi proponiamo che sia affermato il diritto alla libera circolazione degli individui.

Invitiamo a fare della lotta al razzismo un momento di una lotta più generale contro le politiche liberiste dei governi europei. Facciamo appello a tutti affinché ciascuno riprenda in mano la propria vita senza delegare ad altri i propri interessi di classe. Perché se vogliamo veramente una società senza frontiere, se vogliamo con parole più precise una società di libertà ed uguaglianza sociale, in cui la diversità di ciascuno sia una sorgente feconda per l'intera collettività organizzata in libere associazioni di produttori e consumatori, insomma se vogliamo una società comunista nell'anarchia, allora dobbiamo unire fin da oggi tutte queste diversità e culture, per rendere più incisiva la nostra azione, più stretti e duraturi i legami di solidarietà che dal livello locale si estendono a quello internazionale, dobbiamo iniziare a far capi-

tolare lo Stato a partire dai suoi decreti razzisti.

Ciò che nello stesso tempo non va sottovalutato è la capacità di adeguamento di una macchina burocratica come il PDS alle cellule della burocrazia dello stato, un adeguamento che riesce ad essere incisivo sia a livello di costruzione di consenso sia a livello di pratica politica. Questo processo ha trovato espressione in più occasioni in questi ultimi mesi. Il caso dell'utilizzo dei charter per il rimpatrio dei clandestini, proposto dal capo della polizia e accettato dal gesuita Napolitano, da questo punto di vista è emblematico, così come segue la stessa lunghezza d'onda la costruzione d'un pericolo immigrati portato avanti, un giorno sì e uno no, dai telegiornali con i servizi sui presidi armati dell'esercito lungo il perimetro delle coste del sud.

Il caso dell'Albania da questo punto di vista è davvero emblematico. I profughi, quando non vengono chiamati criminali, sono indicati come immigrati clandestini, rapinatori di lavoro altrui, minaccia sociale. Ciò permette di fare pressione sugli istinti più sanfedisti di questa nazione che si fa chiamare patria e che non affonderà di certo "nel suo bel mare" per qualche migliaio di uomini, donne e bambini costretti alla fuga dal crollo di uno stato. L'operazione di polizia poi si presenta come la più tipica delle azioni di colonialismo. E il governo italiano fornirà ad un governo fantoccio di truffatori e criminali la forza militare che Bericha e i suoi non hanno più.

Smascherare questi meccanismi è necessario, anche se il timore di sentire tutta la debolezza d'una risposta esclusivamente ideologica o d'azione culturale deve stimolarci a intensificare i percorsi di creazione d'esperienze e luoghi autogestiti dove ricomporre una coscienza di classe frammentata e articolare meglio nella società i significati delle nostre pratiche anarchiche.

NOTE

¹ Ciò trova conferma da quanto stabilisce la Legge Turco-Napolitano, là dove non si prevede l'ingresso nel territorio nazionale per ricerca di lavoro, mentre l'ingresso previsto per lavoro autonomo è vincolato ad un reddito, nonché all'iscrizione ad albi e registri, che lo rendono praticabile solo per commercianti facoltosi. L'ingresso per ricerca di lavoro è fissato in base a quote annuali stabilite dalle regole del mercato.

² Quest'anno il governo Prodi ha confermato la tendenza degli anni passati garantendo con l'ultima finanziaria 32 500 miliardi al sistema militare.

L'intervento in Albania: una presenza militare per riaffermare una politica imperialista del Governo italiano e del capitalismo nazionale ed internazionale

di Raffaele Schiavone

Da quasi un mese 2.500 militari italiani, la crema del nostro esercito, con altri 4.000 uomini di paesi tra cui la Francia, Spagna, Danimarca, Grecia, Turchia, Romania, Austria, sono dispiegati sul suolo albanese, con carri armati e attrezzature tra le più sofisticate, per garantire la riuscita di una missione spacciata per umanitaria.

"Il mondo ci guarda" era stato lo slogan che più di altri aveva invasato i cervelli e le oratorie dei nostri politici, salvo poche eccezioni.

L'appoggio morale del Papa aveva contribuito alla chiusura del cerchio. L'Onu, dal canto suo, strumento sempre più asservito alle potenze capitalistiche mondiali, aveva avallato la spedizione dando all'Italia il "privilegio" del comando delle operazioni. In prima fila, quindi, tra gli artefici del nuovo scenario europeo, a cominciare dai Balcani.

L'Italia, in vista di Maastricht, non vuol restare indietro e l'Albania, del resto, è sempre stata considerata giardino di casa propria. Non è passato molto tempo da quando lo Stato Italiano si proclamava Regno d'Italia e d'Albania. La tradizione storica continua. Oggi non c'è il Regno d'Italia, non c'è il Fascismo, eppure anche con la Repubblica e con un governo ammantato di sinistrese, i pruriti imperialisti e di tipo colonialistico, sono alquanto radicati nella politica estera ed economica italiana.

Quello che non era riuscito ad altri governi è riuscito ad un governo che, salutato a suo tempo come "novità" e caratterizzato dalla presenza al suo interno di una forza ritenuta di sinistra come il PDS, ha in realtà sposato fino in fondo la logica guerrafondaia e di espansionismo economico, proprie del sistema capitalistico. Un governo che con l'appoggio, servile ed opportunista, della stampa e dei mass-media, ha esaltato in occasione della partenza per l'intervento militare, tutto il meglio della tipica oratoria interventista, populista, di esaltazione del nazionalismo e patriottismo italiani.

E vada per la destra e per tutti i reazionari. Ma la sinistra?

Storicamente anche la sinistra, nelle sue varie sfumature, non ultima quella liberaldemocratica dei vari D'Alema, Mussi, Salvi, non è stata da meno di altri schieramenti politici nel momento di doversi schierare per avventure belliche o di interventi militari spacciati per umanitari, vedi la guerra nel Golfo, l'operazione "Pellicano" in Al-

bania nel 1991, le missioni in Libano, Somalia, Mozambico, Bosnia.

UN INTERVENTO IPOCRITA, DEMAGOGICO, INUTILE

La motivazione principale per partire era che bisognava garantire l'approvvigionamento della popolazione ed il regolare flusso dei convogli di derrate e medicinali. L'Albania non era e non è alla fame e comunque già da diverso tempo erano presenti sul territorio albanese associazioni volontarie non governative in un contesto di aiuto e di intervento solidale. Di fatto, oggi, a quasi un mese dall'inizio della missione "Alba" viveri e medicinali, per la quasi totalità sono un paravento per la presenza militare.

MA ALLORA PERCHÉ INTERVENIRE?

L'Italia per l'Albania è il principale partner commerciale. Dalla caduta del regime di Enver Hoxha, fino ad arrivare a Sali Berisha, gli albanesi sono caduti, come si suol dire, dalla padella nella brace.

Dopo i primi tenui segnali di democratizzazione della vita sociale, il regime si è manifestato brutalmente attraverso la chiusura di spazi di agibilità politica, limitazioni se non impedimento della libertà di espressione e di stampa, con l'uso di apparati repressivi quali il famigerato servizio segreto Shik, riciclato e mai dismesso.

Di pari passo aumentava l'uso disinvoltato del potere di Berisha sul terreno di collusioni e interessi suoi personali e dei clan a lui vicini, in traffici di ogni tipo, controllati dalla mafia albanese, italiana ed internazionale.

E mentre Berisha riceveva attestati di stima dal governo italiano, come pure da altri paesi europei e dagli USA, veniva sempre più ridimensionata una labile opposizione politica, di per sé eterogenea, divisa, contraddittoria, a cominciare dal partito socialista di Fatos Nano e Bashkim Fino.

Si arriva così alle elezioni del 1996 in cui Berisha si è imposto con palesi brogli e con l'uso mafioso della forza delle sue bande armate, oltre, a dire il vero, con l'appoggio politico dell'ambasciatore italiano Foresti e del governo italiano.

Nel frattempo decine di aziende italiane si erano insediate in Albania, usufruendo di manodopera a costi stracciati. Un filo conduttore si intrecciava e si intreccia tra questi imprenditori ed altri senza scrupoli che, abbiamo scoperto, fare lauti guadagni,

non solo sulla pelle di tanti lavoratori extracomunitari, ma anche schiavizzando lavoratrici e lavoratori italiani, spesso adolescenti, tenuti per quindici ore al giorno a lavorare come bestie in scantinati o capannoni o cantieri edili, nel leccese, nel brindisino ed in altre zone del Sud, soprattutto.

Nel contesto che prima descrivevo, si inserisce, nei mesi scorsi lo scandalo delle finanziarie piramidali.

Queste società avevano rastrellato la stragrande maggioranza dei risparmi del popolo albanese, promettendo interessi altissimi e sicuri. Si dice che il giro d'affari riguardasse oltre un milione e mezzo di persone per un ammontare di 1,2 miliardi di dollari, più o meno la metà del p.i.l. (prodotto interno lordo) albanese.

Con il fallimento di queste finanziarie centinaia di migliaia di persone si ritrovano sul lastrico, disperate.

E' da qui che si innesca una protesta popolare, di massa, che si allarga a vista d'occhio in tutta l'Albania e che giorno dopo giorno, soprattutto al Sud, si tramuta in vera e propria rivolta contro il governo di Berisha e tutte le istituzioni dello Stato albanese.

Ma Berisha, premiato poco tempo prima con il titolo di cavaliere, resta a galla. Il 9 marzo di quest'anno con la nascita del governo di coalizione di Bashkim Fino, si comincia a parlare di preparare il terreno per altre elezioni politiche generali.

L'Italia sotto banco flirta con Berisha e sostiene ufficialmente Fino.

L'aspetto umanitario non ci combina proprio nulla.

Si tratta in realtà di occupare militarmente il territorio, porti, radio, televisione, caserme, aziende, scuole, ospedali. Si tratta di provvedere, sul campo, all'opera di ridisegnazione di uno scenario politico istituzionale, in Albania, che ripulito da elementi di disturbo, per esempio i comitati di autodifesa del Sud, non intralci la penetrazione economica degli interessi capitalistici italiani, in quell'area.

In questi giorni, con la mediazione del rappresentante dell'OSCE (organizzazione per la sicurezza e cooperazione europea) Vranitsky, si era giunti ad un'altra mediazione tra Berisha e l'opposizione circa le modalità per le prossime, probabili elezioni del 29 giugno prossimo. Si prevedeva inoltre lo scioglimento dei comitati spontanei del meridione albanese 46 giorni prima della data delle elezioni. Mentre sto scri-

viendo la situazione è nei fatti ancora confusa, caotica ed i contrasti tra Berisha e l'opposizione, anche per la debolezza di questa, sembra agevolare le intenzioni di Berisha affatto disposto a lasciare il potere.

Inoltre la questione dei comitati di autodifesa resta aperta. Questi hanno fatto chiaramente intendere la loro avversità a rinunciare alla autodifesa armata, pur dichiarandosi favorevoli ad un altro appuntamento elettorale, fin tanto che Berisha, con i suoi servizi segreti, con rinnovati reparti speciali di polizia al servizio del governo di Tirana, rappresenta una concreta minaccia per la loro incolumità.

Al di là di come andrà a finire la querelle politico istituzionale ed elettorale, nessuno, salvo pochi attenti osservatori, ha messo in evidenza, fin dall'inizio, il senso vero della rivolta di Valona, Argirocastro e degli altri centri del Sud albanese. Una rivolta nata per disperazione, per rabbia contro una truffa colossale, del governo, che si è trasformata in breve in una imponente sollevazione popolare. Decine di comitati popolari sorti spontaneamente, composti da donne e uomini, che al di là della loro appartenenza politica, in numerosi paesi e città, hanno instaurato di fatto un processo di autorganizzazione, di socializzazione dei bisogni, di decisioni prese collettivamente e solidaristicamente, dopo vivaci e partecipati momenti assembleari.

Comitati che si stanno difendendo, da una parte, dalla minaccia latente di attacchi dei reparti speciali riorganizzati e assoldati da Berisha che avrebbe volentieri, da subito, anche bombardato questi rivoltosi e, dall'altra da elementi banditeschi che, già presenti sul territorio, tentano di sfruttare la situazione per arricchirsi e risolvere sanguinosamente vecchi e nuovi contrasti tra clan mafiosi. Tutto questo non ha niente a che vedere con la stragrande maggioranza di quelle popolazioni.

Queste semmai sono impegnate in un faticoso lavoro di recupero e soddisfacimento di bisogni primari quali la riapertura degli ospedali, delle scuole, di ripresa dei servizi pubblici e delle attività produttive.

Comitati popolari di autodifesa, quindi, che hanno abbracciato trasversalmente tutti i settori sociali, compreso l'esercito che nella stragrande maggioranza dei casi ha solidarizzato con gli insorti.

Quella che è stata ed è tuttora una concreta manifestazione di prassi rivoluzionaria dal basso, è stata svilita e spacciata come unicamente una massa di "banditi e mafiosi, al servizio degli ex comunisti e di elementi anarchici..." Migliaia di donne, uomini, giovani, dopo 50 anni di oscurantismo del regime stalinista, dopo l'illusione di un benessere che sarebbe arrivato automaticamente con il capitalismo e poi, in realtà, beffati brutalmente anche da questo, forse poco o nulla sanno del marxismo o dell'anarchismo. Ma sono e restano una dimostrazione concreta che nulla può essere

dato per scontato, nulla può essere pacificato per forza e comunque, in Albania come altrove.

DALLA MISTIFICAZIONE DELL'INTERVENTO MILITARE ALLA INTOLLERANZA CONTRO "L'ALBANESE"

Il bombardamento dei mass-media, carta velina della politica del governo italiano, negli ultimi mesi è stato pesante e fuorviante.

Il denigrarli quotidianamente e spargere veleno nei confronti di migliaia di profughi, colpevoli di venire in Italia, illusi di trovare un futuro migliore, ha favorito la psicosi del nemico di turno da respingere e buttare a mare, come tragicamente è avvenuto il 28 marzo quando, a fondo nel Canale di Otranto, sono andate oltre 80 persone, per lo più donne e bambini. Quante volte abbiamo sentito, dal vicino di casa, al collega di lavoro, "cosa vogliono, sono cattivi, sporchi, banditi, trafficanti, prostitute... che se ne stiano a casa loro, cosa vengono a fare, a toglierci lavoro..." e così via.

Il martellamento, strumentale ed ipocrita, da parte di politici e giornalisti da strappazzo, ha portato i suoi frutti, purtroppo.

Sono tanti, da destra a sinistra, coloro che hanno introiettato quei luoghi comuni. Sono tanti coloro che manifestano aggressivamente la loro insofferenza verso donne e uomini la cui unica colpa è quella di essere disperati. Diventa normale ed ineluttabile, di conseguenza, anche un metodo drastico per impedire l'accesso al suolo italiano, come lo speronamento del venerdì santo, che pur essendo evitabilissimo, nell'opinione comune è passato come "tragica fatalità".

Mi sembra il tutto molto grave. E' un sintomo inquietante di imbarbarimento ulteriore delle coscienze. Esprime l'assuefazione passiva di milioni di italiani alla politica nazionalista ed interventista del governo, da una parte e, dall'altra, ad una cultura dell'intolleranza, della difesa egoistica di falsi valori quali la patria, il proprio territorio, la propria identità, minacciati dalla presunta "invasione" del diverso, nero o albanese che sia.

Secoli di disastri e di tragedie non hanno insegnato nulla. Il corollario è sempre lo stesso: patriottismo esasperato, nazionalismo, difesa dei propri interessi economici, logica di potenza, pseudo-difesa di un generico e fittizio diritto internazionale.

Oggi anche la sinistra nella sua espressione più moderata, liberaldemocratica, ha dimostrato il suo pieno asservimento alla logica dominante del capitale nazionale, contro altri capitali nazionali, causando ulteriori disorientamenti in milioni di lavoratrici e lavoratori che rischiano, ed in parte lo sono già, di essere strumenti di perpetuazione e di difesa, contro altre lavoratrici ed altri lavoratori, degli interessi delle borghesie nazionali, ma non certo dei propri

bisogni.

È quindi più che mai attuale che si riaffermi un lavoro di informazione e controinformazione sulla cultura della guerra.

Questo lavoro non può essere delegato a forze che di sinistra non hanno più nulla, politicamente e culturalmente.

Non può essere a maggior ragione condiviso da un governo che tanti, in Italia, si sono illusi di ritenere "amico".

Che fregatura. Da una parte si stanno preparando tagli decisivi alle ultime, residue, difese normative e salariali, sociali, per milioni di lavoratrici e lavoratori. Allo stesso tempo, per la difesa del ruolo internazionale dell'Italia, si spende, tra le tante nefandezze e sprechi, una cifretta, per ora, di 99 miliardi per l'avventura albanese. Questa sarà finanziata, per la gran parte, dagli introiti derivanti dall'8 per mille delle prossime dichiarazioni dei redditi. Una cifra destinata ad aumentare, sicuramente, in quanto la prevista durata della missione, di 3 mesi, verosimilmente lieviterà.

In una fase in cui governo e padroni fanno tanto gli spocchiosi nell'accettare le già limitate richieste, per esempio degli aumenti salariali per il rinnovo dei contratti di lavoro, nel momento in cui con disinvoltura si parla di inevitabili sacrifici per entrare in Europa, nel momento in cui lavoratori e pensionati vengono additati come i colpevoli dello sfascio delle finanze pubbliche, poco o nulla trapela riguardo alle migliaia di miliardi che si spendono ogni anno per la difesa (31.365 miliardi previsti per il bilancio del 1997. E già sono previsti e reclamati ulteriori, grossi, investimenti per potenziare l'apparato bellico, di pronto intervento (portaerei, fregate, sommergibili, carri armati, aerei).

Cominciamo a mettere in discussione anche l'inevitabilità di queste cifre, inutili, come tutti gli eserciti. Spese necessarie invece a gonfiare e soddisfare gli appetiti di guerrafondai e apparati repressivi di tutte le latitudini.

Io non credo al concetto di "guerra giusta", non mi esaltano valori virtuali come la patria ed il senso di appartenenza a questa o quella etnia, magari da salvaguardare, in Italia con farneticanti richieste di secessione, di supremazia di una regione, di una popolazione rispetto ad altre, e più in generale estirpando o massacrando altri popoli.

Noi comunisti libertari siamo per l'internazionalismo proletario, per la solidarietà di classe e l'armonia tra tutti i popoli che si può sviluppare e difendere solo con una quotidiana lotta contro i propri governanti e padroni in ogni Stato del mondo. Una battaglia che per noi si inserisce in quella, essenziale, per aspirare ad una società in cui lo sfruttamento di pochi sui più lasci lo spazio alla solidarietà tra tutti gli sfruttati ed oppressi, in cui l'organizzazione sociale si strutturi tenendo fermi assi fondamentali quali la libertà sul piano sociale e l'egualitarismo sul terreno economico.

Intermezzo informatico

di Guido Barroero

La prima grande ondata di diffusione delle tecnologie e metodologie informatiche (superata cioè la fase "pionieristica" degli anni '60) nelle aziende di produzione e servizi garantiva, all'inizio degli anni '70, grandissimi utili e profitti alle multinazionali del settore. Un mercato in piena espansione permetteva guadagni ingentissimi a IBM, Digital, Siemens, ecc. Elaboratori sempre più potenti proposti sul mercato per sopperire alle esigenze potenziali della clientela (grandi aziende manifatturiere, di distribuzione, servizi, enti pubblici e locali, ministeri, ecc.). A questa crescita esponenziale dei fatturati delle aziende produttrici informatiche corrispondeva una dilatazione delle dimensioni e strutture aziendali; strutture nelle quali preponderavano il settore sistemistico e di programmazione e quello cosiddetto del customer engineering (installazione e manutenzione hardware¹). È degno di rilievo il fatto che nessuna delle multinazionali informatiche (ad eccezione parziale dell'IBM e, ovvia, della Olivetti) avesse impiantato in Italia unità produttive, hardware o software². Questo ultimo fatto non sarà senza conseguenze sull'entità della crisi e sulle possibilità di ripresa.

Dalla prima metà degli anni '80 il meccanismo inizia ad incepparsi. Due sono i fattori principali, che agiscono pressoché di concerto: le prime avvisaglie tangibili della crisi generale e la saturazione dei mercati. Il primo agisce ovviamente sulle disponibilità all'investimento, in innovazioni, delle grandi aziende che costituiscono il nocciolo della clientela. Il secondo è determinato dall'esaurimento, pressoché fisiologico, di alcune nicchie di mercato. Le grandi aziende sono informatiz-

La diffusione e la qualità dei processi d'informatizzazione, di cui oggi tanto si parla in attesa alle nuove forme di ristrutturazione produttiva capitalistica, sono strettamente connesse a problemi generali e a fattori, per così dire, interni al settore. Infatti, se la crisi è il motore generale di ristrutturazioni e trasformazioni produttive, concause, anche abbastanza rilevanti, sono specifiche e contestuali ai settori che ne vengono investiti. Ciò vale in modo particolare per un settore cruciale come quello informatico. Quindi, senza pretendere di elevarlo a paradigma di processi più generali, non ci pare privo di interesse analizzare con attenzione il suo sviluppo e la sua crisi.

zate, le piccole non possono sopportare i costi, ancora proibitivi, dei grandi elaboratori. I tentativi di produrre elaboratori di media portata a prezzi inferiori si scontrano con una tecnologia ancora inadeguata.

Queste prime difficoltà sono un segnale solo parzialmente accolto dalle aziende informatiche: le strutture aziendali non vengono ridimensionate in maniera significativa, anche per le resistenze opposte dai clan dirigenziali aziendali. Si sviluppa nel contempo, però, una politica di maggior sensibilità alle potenzialità residue del mercato (rivalutazione del marketing) ed una

spinta alla innovazione tecnologica che permetta elaboratori più potenti e compatti, a basso costo.

Un discorso a parte merita la messa sul mercato di pacchetti applicativi (programmi gestionali preconfezionati) che tendenzialmente favorisce l'azienda acquirente, non più costretta ad impiegare stuoli di programmatori. Il computer tende a diventare una soluzione integrata hardware/software, più fruibile da chi l'acquista.

Nel complesso la risposta del settore informatico non è dimensionata all'ampiezza della crisi di mercato che si profila, anche se l'apertura del fronte home e personal computer sembra favorire una via di uscita alle strettoie che il mercato promette.

La scommessa di alcuni giovani americani (Jobs e altri) di un computer casalingo a bassissimo costo (relativo) sembra vinta e apre ai produttori informatici nuovi e invitanti settori di mercato che sembrano promettere prosperità e lucrosi affari per una fase di durata indefinita.

Tutte le multinazionali del settore si gettano sul nuovo business. Il cosiddetto settore microinformatico si dilata a dismisura, risollevando fatturati e profitti e - in una certa misura - tamponando la crisi occupazionale che inizia a manifestarsi.

Siccome tuttavia la lungimiranza non è dote dell'impresa capitalistica, né tantomeno dei suoi settori più avanzati, i piani di sviluppo, ottimisticamente impostati sull'espansione indefinita dei pc, cozzano contro una realtà fortemente limitante.

I principali motivi di difficoltà sono: - la difficoltà nell'utilizzo dei pc da parte di persone non esperte. Dopo l'iniziale entusiasmo per il nuovo og-

getto (una sorta di nuovo status symbol) la maggior parte dei compratori si rende conto di non sapere come utilizzarlo, né di cosa farne. L'alternativa diventa: macchina da scrivere elettronica (per i più evoluti) o macchina da giochini. In questo ultimo caso, per la qualità della grafica, sono certamente più appaganti le apparecchiature dedicate³;

- la crisi che comincia a manifestarsi con tutta la sua forza, colpisce, per l'appunto, i potenziali piccoli acquirenti, che hanno sempre meno da spendere e da dedicare al superfluo;
- la standardizzazione dell'hardware e il basso costo della componentistica (che comincia ad essere prodotta nel Sud-est asiatico - Singapore, Malaysia, Hong-kong - con costi del lavoro evidentemente bassissimi) genera una concorrenzialità accanita sul mercato dei pc. Piccole aziende che assemblano o semplicemente commercializzano cloni, con strutture aziendali ridotte all'osso, sono in grado di fare una politica commerciale spregiudicata e di mandare parzialmente in crisi i grandi produttori e commercializzatori.

La crisi dunque torna a mordere il settore informatico, proprio nel momento in cui si profilavano orizzonti di espansione senza fine. In Italia l'Olivetti - la prima azienda italiana del settore - subisce un forte contraccolpo. Nonostante il supporto statale (vedi Piano Nazionale per l'Informatica delle scuole e le generose ordinazioni degli enti pubblici) sconta la pessima qualità dei suoi pc autarchici ad alto costo (e prezzo) ed è la prima azienda del

settore a ricorrere a tagli occupazionali.

La crisi si protrae e, anzi, si aggrava nel settore del mainframe (grandi elaboratori), dove si tenta di reagire ad un mercato stagnante immettendo sul mercato processori sempre più potenti, rapidi e miniaturizzati, a prezzi sempre più bassi, inducendo nei clienti la sensazione di una rapida obsolescenza dei propri sistemi informatici (solo in parte giustificata)⁴.

Il perfezionamento tecnologico e la prevenzione dei guasti (autodiagnostica), insieme alla facilità di installazione e di messa a regime delle nuove apparecchiature falcidia gli introiti dei servizi di manutenzione hardware delle aziende informatiche. La standardizzazione delle procedure e dei pacchetti applicativi (l'Italia non è mai stata una grande produttrice di software) rende superflui i programmatori ed esuberanti i sistemisti dagli organici aziendali. Il crollo dei prezzi di vendita incide pesantemente su fatturati e profitti.

Come dicevamo, da allora l'industria informatica entra definitivamente - prima di altri settori - in una crisi pesante di cui non si intravede ancora l'uscita e le risposte, questa volta, non possono che essere pesanti ridimensionamenti aziendali ("dimagrimenti" nello slang del management) e riduzioni drastiche del personale.

Per il primo obiettivo si procede di frequente allo scorporo di attività tradizionalmente svolte in prima persona. Si costituiscono hardware e software house con maggiore o minore partecipazione diretta dell'azienda produttrice (ma sempre sotto il suo controllo,

nel senso che è questa a passare contratti e commesse) e, per quanto riguarda l'attività commerciale, la si demanda a concessionari (questo vale in particolare per la mini e la microinformatica).

Il secondo obiettivo - che si realizza ovviamente anche tramite gli strumenti del primo - viene poi raggiunto con il ricorso alle flessibilità d'orario (part-time), alla C.I.G., alla mobilità, agli esodi incentivati, ai prepensionamenti e, in generale, all'outplacement (spesso presso le aziende sub-appaltatrici controllate). I vuoti che si vengono a creare nel mansionario aziendale vengono riempiti con lavoro precario e flessibile: contratti di consulenza con ex-dipendenti (spesso prepensionati), appalti, contratti di formazione-lavoro, borsisti, stagisti e, in ultimo, telelavoratori. Tutto l'armamentario degli strumenti di flessibilizzazione del lavoro viene, per così dire, sperimentato nel settore informatico. L'aggravio delle condizioni di lavoro per i dipendenti fissi rimasti giustificato con i miti della qualità totale.

La situazione attuale si presenta dunque con un residuo di medio-grandi aziende (come era ovvio ha tenuto meglio che aveva la fetta più grossa del mercato, vedi IBM) e con un proliferare sfrenato di piccole e micro aziende (a volte a carattere quasi individuale) che si contendono le briciole di un mercato sempre più asfittico. Al di là delle apparenze dunque un processo di concentrazione crescente.

Negli ultimi tempi tuttavia sembravano aprirsi nuove prospettive di mercato dovute sia all'espansione delle reti informatiche, sia alla cosiddetta multimedialità.

Le prime dovrebbero, negli intenti dei produttori, riaprire il mercato della piccola utenza, facendo uscire i pc dalla dimensione casalinga e privata e permettendo l'accesso a banche dati di ogni sorta e a servizi di ogni tipo. Questa fetta di mercato tuttavia riguarda solo marginalmente le grandi aziende produttrici informatiche (costo molto limitato dei modem) mentre per ora è

GERMINAL

GIORNALE ANARCHICO E
LIBERTARIO DI TRIESTE,
FRIULI, VENETO E...

Direttore responsabile: Claudio Venza
Quadrimestrale - Abbonamento annuo L. 15.000
Per abbonarsi e sottoscrivere usare il c.c.p. n. 16525347
intestato a Germinal, specificando la causale

un vero affare per i provider (gestori di nodi), i gestori di servizi a pagamento, i produttori di software specializzato (i famosi Browser) e i fornitori di servizi telematici.

Senza entrare troppo nel discorso di Internet (il paradigma della rete) si possono fare alcune considerazioni generali: il 90% di ciò che viaggia in rete è o pubblicità, o chat-line, o spazzatura varia, o informazioni tecniche concernenti la rete (quindi autoreferenziali). Del rimanente 10% la maggior parte è informazione che proviene da banche dati a pagamento (magari appesantita da grafica superflua). Solo una minima parte è informazione libera o magari alternativa. Che sbocchi può avere tutto ciò? A me paiono molto limitati. Placata la crescita fisiologica dovuta all'elemento di novità (o di status) solo una nuova contrazione del mercato. Non a caso i grandi produttori e i padroni di Internet hanno pensato ad una nuova generazione di pc, a basso prezzo, con cui inondare il mercato, privi però di autonomia elaborativa e che dunque dovrebbero condividere (a pagamento!) le risorse di rete anche per la semplice videoscrittura.

Per quanto riguarda poi i prodotti multimediali (e/o interattivi) una benevola valutazione li porrebbe al confine tra i videogiochi e gli effetti speciali. La penetrazione sul mercato editoriale è, per ora, molto contenuta a causa dell'alto costo e della relativa qualità dei prodotti (s'intende la qualità informativa e non quella grafica che è il loro punto di forza). È plausibile che, svanito l'effetto novità, questi prodotti saranno confinati all'ambito didattico, promozionale e in quello del sussidio audiovisivo a mostre, musei ed esposizioni varie. Il potenziale effetto trainante nei confronti dei prodotti hardware (per visualizzare discretamente un CDRom multimediale è necessario un pc di buona potenza) dovrebbe dunque essere abbastanza limitato. Altre nicchie di mercato che sembravano promettenti (come quella dei portatili o dei note-book elettronici) si sono presto ristrette all'ambito degli utilizzatori spe-

cializzati. Altre ancora (Intelligenza Artificiale) sono state limitate all'ambito militare.

Per concludere questo breve spaccato dei problemi del settore informatico non ci resta che ribadire le questioni fondamentali:

- contrazione del mercato;
- concentrazione e concorrenza selvaggia tra piccole aziende;
- snellimento delle strutture aziendali;
- ampio ricorso a lavoro flessibile, precario, deregolamentato e nero;
- riduzioni continue di personale fisso;
- scarsa sindacalizzazione;
- assenza storica di lotte significative (tranne quelle degli ultimi anni per la difesa del posto di lavoro).

In questi sensi il settore informatico è il paradigma del tecnologicamente avanzato, è catalizzatore e spia dei processi di ristrutturazione in atto a livello complessivo, ma nel contempo ne è la prima palestra di esercizio. Primo settore ad entrare in crisi sarà, probabilmente, uno degli ultimi ad uscirne, non potendo nemmeno usufruire di eventuali ripresine dovute a debolezza della lira e all'incremento delle esportazioni.

Il dato di maggior interesse - dal punto di vista politico-sindacale - è l'essere il settore informatico cruciale e di punta nelle ristrutturazioni, nell'evoluzione tecnologica, nella continua ricerca di sbocchi di mercato, nella riorganizzazione del lavoro e del mercato re-

lativo, nelle tendenze alla disgregazione dei lavoratori. Una spia di tendenze e spinte anche contraddittorie, una finestra sui futuri assetti e sulle possibilità di articolare una risposta collettiva da parte di settori cruciali della working class.

Genova 27/2/1997

NOTE:

- ¹ Le dimensioni relative dei vari comparti aziendali sono state oggetto di aspre contese e di vere e proprie faide tra i management delle aziende. Ciò si è sempre riflesso sulle politiche salariali (differenziate all'interno della medesima azienda), sull'elargizione di benefits, incentivazioni e sulle assunzioni.
- ² Un ulteriore elemento di riflessione può venire dal fatto che in quegli anni veniva poco curato il settore marketing (commercializzazione dei prodotti su analisi di mercato). Quasi tutto ciò che veniva prodotto era venduto. Prova questa delle capacità di assorbimento di un mercato ancora "vergine" e poco selettivo.
- ³ Commodore e soci. Solo i prodotti della Apple costituiscono una efficace sintesi tra potenzialità grafiche (e di gioco), facilità di utilizzo e capacità elaborative.
- ⁴ In realtà ad ogni nuova generazione di elaboratori corrisponde un miglioramento di prestazioni decisamente inferiore all'aumento di potenza e di velocità di calcolo. Il motivo è molto semplice: parte di questa potenza e velocità viene assorbita da sistemi operativi sempre più "pesanti" e complessi e da applicazioni sempre più standardizzate e dunque sempre più complesse per consentire le dovute personalizzazioni.

SICILIA LIBERTARIA

GIORNALE ANARCHICO PER LA LIBERAZIONE SOCIALE E L'INTERNAZIONALISMO

Direttore responsabile: Giuseppe Gurrieri

Mensile - Redazione: Via Galileo Galilei, 45 - 97100 Ragusa

Una copia L. 1.500 - Arretrati L. 2.000

ABBONAMENTI

Italia: annuo L. 15.000 - busta chiusa L. 30.000 — Estero: L. 20.000 - busta chiusa L. 30.000

Sostenitore: da L. 50.000 in su - Abbonamenti gratuiti per i detenuti

Versamento sul ccp n. 10167971 intestato a Giuseppe Gurrieri, Ragusa, specificando la causale

C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o

Per il sindacato di classe

di Carmine Valente

Negli anni passati, anche molti anni fa, nei nostri scritti relativi alla situazione economico-sociale e allo stato dei rapporti tra le classi veniva ripetuto monotonamente un analogo concetto: quello di trovarci di fronte ad un attacco di padroni e governo che peggiorava le condizioni di vita dei lavoratori. La prima impressione superficiale, ad anni di distanza, è quella di avere di fronte una povertà di analisi che forse non coglieva i termini dello scontro e che non faceva giustizia del ruolo che il sindacalismo confederale e la sinistra nel suo insieme riuscivano a svolgere in termini di contrapposizione e di tutela delle condizioni del lavoro. Ma così non è! In quei nostri scritti, nei mille volantini che dal 1976 ad oggi hanno tallonato quotidianamente le politiche economiche e del lavoro, forse più che in dotte ricostruzioni organiche di questo periodo, ritroviamo quel filo che traccia la parabola della subordinazione sindacale confederale alla logica del profitto, del libero mercato, degli interessi nazionali. Sta in questi volantini, nei piccoli giornali della sinistra rivoluzionaria ed antagonista, la storia della evoluzione del capitalismo italiano nell'ambito dell'internazionalizzazione e globalizzazione del mercato; questi scritti coglievano appieno, pur a volte con ingenuità espressiva, l'oggettività di questo processo, nel mentre le varie anime del riformismo si baloccavano con le illusioni della programmazione, della partecipazione cogestiva o con l'azionariato popolare di massa. Ma in quelle parole è anche la più efficace e dissacrante storia di un sindacalismo che non solo non è stato capace di leggere la realtà che gli si dipanava davanti, offuscato com'era dall'utopismo riformista, ma

che è stato complice con l'avversario di classe nello smantellamento di ogni resistenza operaia, favorendo enormi processi di ristrutturazione che hanno letteralmente spazzato via interi comparti produttivi. E' la cronaca dello spezzettamento strutturale del mondo del lavoro e del processo di interiorizzazione ideologica degli interessi padronali che si sono fatti veicolare attraverso strumenti normativi e contrattuali quali l'abolizione della scala mobile, la professionalità (primo vero cuneo corporativo), gli incentivi e il salario aziendale. Ed è anche la storia di centinaia, migliaia di compagni, lavoratori, sindacalisti che hanno ostinatamente cercato di bloccare questa deriva, mantenendo fermi i presupposti per l'esistenza di un sindacato di classe, racchiusi tutti nella consapevolezza che gli interessi dei lavoratori sono contrari e inconciliabili con quelli dei padroni.

Ed è una storia che arriva all'oggi e alla quale si prospetta un avvenire non certo roseo.

Ma non è finita qui.

La storia, quella che vede il continuo sviluppo delle forme di produzione e di organizzazione economico-sociale, annovera numerosi fan che, assumendo l'attuale struttura capitalistica quale fase ultima dello sviluppo umano, passibile, semmai, di ulteriori miglioramenti ma non di un suo superamento, ne decretano la morte. Ma la storia fintanto che è fattrice di violenza e di sfruttamento genera nel suo corpo la volontà di ribellione e di trasformazione ed è dunque tutt'altro che finita. Così come non è finita la storia del sindacalismo di classe.

Nuclei più o meno consistenti di lavoratori hanno maturato in questi anni

la coscienza della fine di un ciclo nella storia del movimento operaio e sindacale italiano, appare chiaro a questi settori l'impossibilità di andare avanti sotto la guida dei vecchi partiti socialdemocratici (PCI-PDS), attualmente neoliberalisti, così come pare definitivamente chiusa la possibilità di infondere linfa di classe alla confederazione CGIL.

Questa coscienza, però, soprattutto tra i lavoratori non politicizzati, spesso è frutto di una critica generica alla mancanza di incisività della politica sindacale, alla quale si rimprovera soprattutto la quantità e non la qualità; l'oggetto di critica è la poca combattività più che la strategia di condivisione dei piani padronali.

Ciò fa sì che pure in presenza di una forte insoddisfazione nei confronti delle politiche sindacali, ancora oggi la maggioranza dei lavoratori sindacalizzati si organizza all'interno del sindacalismo confederale.

Al limite oggettivo di una coscienza epidermica si affianca la responsabilità, grave, di un sindacalismo di sinistra che anziché agire per la formazione di una coscienza autonoma di classe, riproduce vecchi meccanismi di tutela politica sul mondo del lavoro.

Emblematica in tal senso la scelta di Rifondazione Comunista di dar vita all'area programmatica dei comunisti in CGIL, che ha l'unico scopo di offrire un terreno di "sfogo" fatto di massimalismo verbale a quei militanti sindacali in fibrillazione per le continue mediazioni al ribasso di R.C. con il governo dell'Ulivo. Ma la riproposizione di nuove tutele politiche non è solo patrimonio dei grandi partiti, ma di ottava in ottava più bassa, ritroviamo spesso la stessa musica anche in pre-

senza di organizzazioni più piccole. Per queste la difficoltà o l'incapacità di una penetrazione politica nel mondo del lavoro viene esorcizzata attraverso l'organizzazione sindacale anche di poche decine di lavoratori la cui leadership è chiaramente l'espressione diretta dell'organizzazione politica.

Questa situazione impedisce la nascita di quello che servirebbe e di quello che teoricamente sarebbe possibile costruire, ovvero la costituzione di un riferimento sindacale classista sufficientemente grande tale da rappresentare un polo di attrazione credibile per tutti quei lavoratori che vedono nell'organizzazione sindacale non solo lo strumento per la tutela immediata delle condizioni di lavoro, ma anche il mezzo attraverso il quale sviluppare la critica all'organizzazione capitalistica del lavoro in funzione di una radicale trasformazione della struttura economico-sociale in senso anticapitalista ed anti-statale.

Poiché enunciare ciò che serve non significa quasi mai che ciò avvenga, dobbiamo prendere atto che oggi lo scarto tra l'enunciazione e quello che

viene fatto appare incolmabile nel breve periodo. La frantumazione sindacale dell'autorganizzazione e l'assenza, al di là dell'occupazione degli incarichi, della sinistra CGIL è il dato da cui partire avendo chiaro che gli attuali gruppi dirigenti non sono in grado di farsi carico di un percorso unitario del sindacalismo di classe.

Non rimane, dunque, che sperimentare forme di aggregazioni trasversali in ambito territoriale, costruendo localmente momenti unitari di confronto, di elaborazione e di iniziativa sindacale.

Queste forme di aggregazione che cercherò di delineare brevemente a solo titolo di esempio, si struttureranno in piena autonomia secondo le esigenze e le possibilità locali.

In alcune situazioni sarà opportuno costituire Associazioni dove i lavoratori iscritti o non iscritti ai sindacati si associano individualmente e nelle quali è possibile sviluppare un lavoro di critica e propaganda generale sui grandi temi sindacali: mercato del lavoro, previdenza e rappresentanza; ma anche avviare iniziative di solidarietà e di supporto tecnico sindacale in realtà lavo-

rativa a basso tasso di sindacalizzazione: piccole fabbriche, precariato, lavoro a domicilio. Laddove invece esistono realtà del sindacalismo di classe che organizzano lavoratori di uno stesso comparto o settore la strada non può che essere quella di stringere patti d'azione territoriali. Nel caso invece di una settorializzazione dell'autorganizzazione, ovvero un sindacato organizza per esempio i metalmeccanici e un altro i professori, il patto d'azione perde di qualsiasi significato, mentre grande valore avrebbe una struttura cittadina che oltre alle cose che dicevo per l'Associazione avviasse un ragionamento intorno alle casse di mutuo soccorso e a strumenti quali casse di resistenza intercategoriale.

L'una soluzione non esclude l'altra o altre ancora, quel che conta è che a livello locale si avviino concreti processi unitari delineando un percorso che dal semplice al complesso, ovvero dal comune, alla nazione, all'Europa, porti alla costruzione di un sindacato classista, autonomo dai padroni e dallo stato, autogestionario nei mezzi e nei fini, internazionalista.

Per il 'Sessantotto

Bollettino di ricerche, memorie, bibliografie, critiche e documentazione su avvenimenti, culture, pratiche alternative e ideologie attorno al 1968.

Sul '77

n. 11-12

La redazione con questo numero interamente dedicato al movimento del '77 intende approfondire un periodo così poco studiato al fine di poter dare una puntuale concretezza alla complessità di quegli anni. Un periodo troppo spesso generalizzato in modo astratto, denso di tabù culturali, politici e storiografici, che fino ad oggi hanno impedito di definire in maniera plurale e articolata la verità storica sui movimenti della seconda metà degli anni '70.

Sono presenti articoli di Sergio Dalmasso, Pino Sardella, Marco Scavino, Marco Grispigni, Riccardo Borgogno, Costanzo Preve, Piero Bernocchi, Diego Giachetti e Carla Pagliero. Interviste a Primo Moroni e Maurizio Torrealta assieme a testimonianze di Beppe Ramina, Angelo Luparia e Umberto Lucarelli.

Abbonamento annuo L. 15.000 per privati e L. 30.000 per enti, sostenitori, ecc. Versamenti sul c.c.p. 12386512 intestato ad Associazione Centro di Documentazione specificandone la causale.

Notiziario CDP

Notiziario Centro Documentazione di Pistoia

Periodico di informazione culturale e bibliografica

Il '77 occasione da non perdere

a cura di Dario Paccino

1. *Preliminarmente*
2. *Universale e particolare*
3. *La guerra dei poveri e la notte d'Europa*
4. *L'infernale Torre di Babele*
5. *Dall'Eur all'Eur*
6. *L'universale antagonista*

Abbonamento annuo L. 25.000 per privati e L. 30.000 per enti, biblioteche, associazioni, estero, ecc. Un numero L. 5.000. Versamenti sul c.c.p. 12386512 intestato all'Associazione, specificandone la causale.

XXII Congresso della FAI Verso la transizione di fine millennio

di Maria Matteo *

Il XXII Congresso della Federazione Anarchica, svoltosi a Spezzano Albanese il 25, 26 e 27 aprile di quest'anno, si è rivelato occasione importante e feconda di confronto, riflessione ed elaborazione progettuale per chi si riconosce in un' anarchismo sociale ed organizzatore.

L'ormai ultracinquantennale percorso della FAI è segno inequivocabile che un'organizzazione è viva e vitale, se riesce a radicarsi nelle lotte sociali, a recepire gli stimoli e le tensioni che emergono dalla società civile, ad elaborare sempre nuove strategie d'azione e d'intervento, pur mantenendo saldo il richiamo al nucleo assiologico dell'anarchismo e la conseguente inesausta tensione ad una radicale trasformazione sociale.

Nelle tre dense giornate di Spezzano Albanese i compagni presenti al congresso hanno ribadito "la validità di un'organizzazione viva e visibile che non abbia un centro che dirami ordini alla sua periferia, di un'organizzazione intesa quale laboratorio collettivo in cui ogni struttura ed ogni singola individualità fungano al tempo stesso da centro e da periferia con il fine di insieme analizzare, elaborare, comunicare, costruire e praticare il programma rivoluzionario anarchico per iniziare ad edificare nel qui ed ora, insieme ai dominati e dunque all'interno di tutte le realtà di base sindacali, comunaliste, culturali, alternative, autorganizzate ed autogestitarie che nel sociale si esprimono, una società nuova sulla base degli obiettivi di intervento che l'anarchismo sociale ed organizzatore saprà di volta in volta darsi nel presente storico".

Il crescere degli aderenti alla Federazione Anarchica (numerose sono state le nuove adesioni anche in occasione di quest'ultimo congresso) in questi

ultimi anni mi pare sia il miglior segnale della vitalità di un'organizzazione che pur tra non poche difficoltà è riuscita ad essere punto di riferimento per molti di coloro che propugnano una concezione sociale dell'anarchismo

Il Congresso di Spezzano, il primo celebrato nel meridione d'Italia dopo molti anni, si è svolto in un clima positivo di collaborazione e confronto. L'eccellente lavoro organizzativo dei compagni di Spezzano ha reso agevoli le varie fasi congressuali.

A Spezzano il congresso è stato un evento importante, seguito con interesse da ampi settori della cittadinanza che hanno partecipato numerosi all'assemblea pubblica ed al comizio che hanno seguito le prime due giornate di lavori. D'altro canto a Spezzano negli ultimi vent'anni la presenza degli anarchici è stata elemento imprescindibile della vita politica. L'impegno costante e tenace del locale gruppo anarchico ha reso possibile la nascita di una Federazione Municipale di Base che rappresenta in Italia uno dei più efficaci esempi di comunalismo, ossia di creazione di uno spazio pubblico non statale ove i cittadini, fuori e contro la logica della delega e della democrazia si autoorganizzano per far fronte ai bisogni ed ai problemi del paese. Nessuna amministrazione comunale può più permettersi di fare il buono ed il cattivo tempo a Spezzano: la continua e vigile presenza della Federazione Municipale ha in questi anni garantito la piena agibilità politica delle piazze, delle strade e dei locali pubblici ed è altresì riuscita ad ottenere importanti risultati in tema di occupazione, servizi, tutela della salute.

Non è facile riassumere sinteticamente un dibattito ampio, articolato che è peraltro stato facilitato dal lavoro svolto precedentemente nei due appun-

tamenti pregressuali di Torino e di Livorno.

Nelle lunghe e partecipate sessioni del congresso si è tentato di delineare il profilo di un'insieme collettivo che, pur nell'intransigente perseguimento dei propri obiettivi, nel tentativo di costruire una società di liberi ed eguali, riesce tuttavia a confrontarsi in maniera efficace con un mondo in rapida evoluzione.

Nel nostro paese, dopo un lungo periodo di stagnazione politica e sociale, abbiamo negli ultimi anni assistito a cambiamenti di vasta portata.

La vittoria elettorale della compagine guidata da Berlusconi, una compagine che, non dimentichiamolo, nasce nel giro di tre mesi, non solo segna una forte rottura con il passato, la fine della prima repubblica ed il delinarsi di un nuovo assetto istituzionale, in cui l'adozione del sistema elettorale maggioritario non è che il primo tassello, ma, grazie all'ingresso dei post-fascisti al governo, inaugura di fatto la seconda repubblica.

Nel '96 l'ascesa al governo di un'alleanza di centro sinistra al cui interno era anche Rifondazione comunista rappresenta una novità altrettanto forte. In realtà, come è ormai del tutto evidente ai più, in questo triennio ha governato senza soluzione di continuità un Partito Unico le cui interne articolazioni si sono rivelate più sul piano dello stile che su quello ben più rilevante dei contenuti. L'adozione di misure di contenimento della spesa pubblica, la politica delle privatizzazioni, il sostanziale e progressivo smantellamento del sistema di garanzie sociali, la legislazione razzista nei confronti degli immigrati, l'aumento delle spese militari, la marcata subalternità culturale alla Chiesa cattolica ne sono stati i segni distintivi più espliciti. "Il moltiplicarsi degli ap-

parati repressivi è il contraltare delle politiche neoliberiste. La presenza dello stato nella società, lungi dal diminuire, si accentua senza peraltro permettere ai singoli stati nazionali di gestire le dinamiche generate dai processi di globalizzazione dell'economia".

Sul piano sociale abbiamo assistito all'emergere prepotente di una cultura di destra che pare attraversare trasversalmente l'intera società.

La fine delle grandi narrazioni, il contestuale affermarsi a livello planetario dell'universalismo della merce, rendono i percorsi individuali tanto più differenti sul piano immediatamente materiale quanto più simili su quello culturale. Il riemergere ed il consolidarsi di localismi e particolarismi, l'integralismo religioso nelle sue varie versioni da quella islamica a quella cattolica sono i più rilevanti fenomeni reattivi e reazionari che una tale condizione viepiù induce. "Nel nostro paese la vita sociale è permeata da un crescente senso di insicurezza, determinato dalla rottura di equilibri per lungo tempo consolidati. Tale diffuso senso d'insicurezza diviene il vettore potente della richiesta d'ordine che emerge in vasti strati sociali. Ne sono coinvolti sia i ceti medi che quelli popolari, che in questi anni hanno visto infrangersi un modello di relazioni sociali che aveva retto dal dopoguerra. Il restringersi dello stato sociale e la profonda trasformazione dell'ambito lavorativo ne sono i segni più evidenti. L'erosione di garanzie consolidate non ha, peraltro, quei caratteri coerenti e univoci che forse consentirebbero l'emergere ed il rafforzarsi di una conflittualità sociale diffusa ma si configura come fenomeno estremamente articolato sia per aree geografiche che per settori e persino per fasce d'età".

La pratica federalista, mutualista ed autogestionaria costituisce uno dei pochi antidoti alla frammentazione ed alla disgregazione sociale, poiché diviene terreno concreto e non meramente ideale in cui si sperimentano percorsi di solidarietà, cooperazione e lotta in cui ciascuno può ricostruire un percorso identitario che, lungi dall'appiattirsi sulla perversa logica mercantile, rende desiderabile e possibile un diverso

modo di organizzazione sociale.

Nelle gigantesche conglomerazioni metropolitane è più forte il processo di disgregazione e le appartenenze diventano sempre più deboli, incerte, transitorie. "Questo contesto induce il diffondersi ed il radicarsi di sempre maggiori tendenze razziste e xenofobe (...). La negazione dell'altro, del diverso, dell'immigrato povero, del profugo albanese diviene il modo più efficace per essere sicuri che le immagini di povertà e violenza che vediamo scorrere davanti negli schermi televisivi appartengono sino in fondo ad un altro mondo: il mondo degli sconfitti e dei perdenti". L'immigrato diviene lo specchio scuro in cui nessuno vuole scorgere la propria immagine: niente è più efficace che la creazione di un nemico per rimettere in campo percorsi identitari ed appartenenze in cui l'affermazione di sé si da attraverso la negazione dell'altro.

"Le difficoltà dello stato italiano nel gestire i contraccolpi del processo di globalizzazione dell'economia ha portato le classi dirigenti a partecipare all'integrazione europea caratterizzata dai trattati di Maastricht e di Schengen. Rispettare i parametri di Maastricht im-

plica la riduzione dei servizi pubblici, lo smantellamento dei sistemi assistenziali e previdenziali. Partecipare all'accordo di Schengen significa rafforzare il fianco sud della fortezza Europa. Diventare europei, rientrare tra i paesi di serie A, assume oltre che una valenza materiale anche un significato simbolico di rafforzamento dell'identità nazionale. A ciò sono quindi funzionali le imprese militari, anche se costano alla collettività un miliardo al giorno, i campi di concentramento per i "profughi" albanesi, un Nuovo Modello di Difesa che sia atto a difendere gli interessi italiani all'estero".

Al Congresso di Spezzano si è concluso ribadendo l'importanza di proseguire ed approfondire l'impegno sul terreno dell'autoorganizzazione sindacale, della lotta antimilitarista ed anticlericale, dell'autogestione, del comunismo e del mutualismo. In settembre - il 20 e 21 - si svolgerà una sessione straordinaria del XXII Congresso che affronterà temi importanti quale la questione internazionale che per motivi di tempo non è stato possibile discutere in aprile.

* Aderente F.A.I.

Pëtr Kropotkin, *Ai giovani*, Ed. La Fiaccola, Collana La Rivolta n. 5, Ragusa, marzo 1997, pag. 40, L. 5.000. *Ai giovani* è un vigoroso appello alla gioventù perché, gettando alle ortiche compromessi e convenzioni d'ogni genere, si schieri al fianco del popolo sulla strada della sua emancipazione sociale ed umana.

La lettura di queste pagine potrebbe risultare ostica a quanti, compagni dei nostri tempi, ricercano la soddisfazione del proprio particolare piacere e l'esplicazione della propria individualità senza curarsi di farne, al contempo, uno strumento di liberazione collettiva.

I proventi delle vendite di questo opuscolo vanno ad esclusivo beneficio di "Sicilia libertaria", mensile anarchico per la liberazione sociale e l'internazionalismo.

Richieste, pagamenti e contributi vanno indirizzati a: Elisabetta Medda, Via Nicotera 9, 96017 Noto (SR),

Pëtr Kropotkin

AI GIOVANI



La Rivolta

conto corrente postale n. 10874964. Per ordinazioni di 5 o più copie si effettua lo sconto del 40%.

I simboli della sinistra il mito tenace del terzo mondo

di Queribus

Nei mesi scorsi a Cuba.

Mentre i vecchi continuavano a giocare a scacchi sotto i portici delle loro vecchie città, i giovani ad affollare gli ampi viali del Malecon a l'Havana ed i rampanti a guardare alle "joint ventures" con l'occidente, il segretario di Rifondazione Comunista Fausto Bertinotti si incontrava con Fidel Castro, prima di dirigersi nel Ciapas dal subcomandante Marcos e poi, con un colpo d'ala, nella City londinese.

Contemporaneamente da noi, oggi, gli scaffali di molte librerie debordano della letteratura terzomondista, che continua ad affascinare crescenti schiere di adepti. Le opere di Ernesto Guevara sono relegate nei piani alti delle biblioteche dei reduci del 1968 che, magari, hanno iniziato a leggerle recentemente dietro la spinta del guerrigliarismo che agita l'arroventato panorama latinoamericano. L'opera del "Che", raccolta i quei quattro volumi con la copertina verde, editati da Feltrinelli circa trent'anni fa ed ormai introvabili; quelle opere che complete non sarebbero state mai poiché, pare, non riuscirono a superare l'efficacissima censura cubana dell'epoca.

Dalle terrazze degli alberghi affacciate sull'Havana, stordite dall'umidità, dal rum e da troppa propaganda, molte erranti "intelligenze" della sinistra d'occidente si persero nella notte tropicale, alla ricerca della croce del sud e di quel socialismo che pretendevano di scovare nel passato, nel presente ed nel futuro dei cubani che una rivoluzione l'avevano fatta davvero, senza richiedere passaporti ideologici alla sinistra d'occidente e l'autorizzazione ai reduci della III Internazionale Comunista e del Cominform.

"Un flor para Camilo...el ministro guerrillero", e gli slogan rivoluzionari che rimbalzarono sulle barricate in Europa e che mascherarono l'impotenza della rivoluzione in occidente, contemporaneamente maturando troppe ingiustificate illusioni per quelle in auge nel "terzo mondo".

Al riguardo le cronache ufficiose dell'epoca riportano la caustica risposta di Fidel Castro alla domanda formulata da un gruppo di intellettuali di sinistra che, reduci dalle lotte del 1968 in Europa, si recarono in pellegrinaggio a Cuba: "Cosa ne pensa della rivoluzione in Francia?" Chiesero costoro. "Quale, quella del 1789?" Avrebbe risposto Castro.

Guevara era già caduto. Aveva già abbandonato Cuba e il suo posto da Ministro dell'Industria per esportare la rivoluzione antimperialista nell'intero continente latinoamericano, e fu di fronte ad una folla commossa che Castro lesse la sua lettera di commiato: "Fidel, me recuerdo in hesta ora de muchas cosas...". "Bisogna indurirsi senza mai rinunciare alla propria tenerezza", ebbe a scrivere il marxista Ernesto Guevara, dentro alla transizione di una rivoluzione semicoloniale. "Per ciascuno il nemico principale risiede nel capitalismo del proprio paese", scrisse circa cinquanta anni prima il marxista Karl Liebknecht, quando il proletariato internazionale sconfitto era ricacciato nelle trincee della prima guerra mondiale imperialista e si apprestava a masacrarsi vicendevolmente.

La prima frase è di quelle destinate a lasciare il segno; la seconda, evidentemente, no. E così è stato anche se, in pratica, la prima frase non significa assolutamente nulla, proprio perché te-

nerezza e indurimento non avrebbero salvato Guevara dal conformismo politico e dalla subalternità all'imperialismo dell'URSS.

La seconda frase non sarebbe sopravvissuta oltre le trincee della prima guerra mondiale, annegata nel sangue, nel tempo e nel luogo del massacro. Ma riuscì comunque a dare valore alla vita, sprecata, di centinaia di migliaia di proletari chiamati ad uccidersi per difendere gli interessi del proprio imperialismo, così come d'altronde accade oggi, con tragica mancanza di originalità, in molte parti del mondo.

Il messaggio di Guevara è stato deformato e scolorito fino all'eccesso: destinato a convivere con tutte le stagioni della politica, è finito ben oltre quella storia di liberazione nazionale che Guevara ha contribuito a scrivere con la propria intelligenza e con il proprio sangue di rivoluzionario antimperialista latinoamericano. Gli scritti più interessanti di Guevara sono comunque quelli che risalgono al suo mandato di Governatore del Banco Nazionale di Cuba e di Ministro dell'Industria e che lo descrivono nel suo vero ruolo di sistematizzatore dell'economia cubana, sulla rigida, preesistente e precostituita intelaiatura dell'URSS post-staliniana ed imperialista: un edificatore del capitalismo di stato, dello sfruttamento e dell'oppressione che questi inevitabilmente comporta, anche se illuminato dai suoi sorrisi, dalla sua poesia e dal sole del Caribe.

Questi scritti sono largamente elusi dai seguaci del terzomondismo i quali non si sono forse resi conto che nei negozi di numismatica è forse ancora possibile trovare i tre pesos in carta monetata colorata di rosso, con la sua firma di

Presidente del Banco Nazionale di Cuba e per poche migliaia di lire.

Il fatto poi che Guevara si ritenesse marxista e che lo fosse oltre ogni ragionevole dubbio, significa solo che da marxista scelse di partecipare ad una determinata transizione storica, poiché ai rivoluzionari capita di partecipare alle rivoluzioni che si verificano e non a quelle che vorrebbero vivere, e nessuno più di Guevara era consapevole di ciò.

Ma oltre l'intento marxista di Guevara, che arbitrariamente estratto dai contesti storici nei quali si verificò e costretto a coniugarsi con il ben collaudato copione dell'onnivoro romanticismo della sinistra d'occidente, non rimane molto altro di originale né, tanto meno di unico, poiché il socialismo non può essere identificato con il tentativo di realizzare l'indipendenza nazionale dall'imperialismo, non può essere identificato con la nazionalizzazione dei monopoli stranieri e dell'economia, con la riforma agraria, con la costruzione dell'assistenza sanitaria e dell'istruzione gratuite, poiché questi sono, storicamente, i tipici obiettivi delle grandi e sanguinose rivoluzioni borghesi continentali, per i quali sono caduti centinaia di autentici borghesi e centinaia di migliaia di proletari latinoamericani.

Questi obiettivi sono validissimi, poiché in un contesto semicoloniale aprono grandi possibilità di emancipazione ma non è lecito identificarli con il socialismo, né tale validità può definirli come socialisti, né il loro perseguimento, per quanto radicale possa essere, per quanto possa ricalcare la coreografia socialista, procede nella direzione della costruzione comunista della società.

Il Malecon si affaccia sull'oceano e gli intonaci delle case sono rigonfi di umidità e disgregati dalla salsedine che, nebulizzata dalle onde, attacca inesorabilmente gli edifici.

Gli architetti cubani hanno fornito al mondo intero una prova delle loro indiscusse capacità con il restauro del

centro coloniale dell'Havana Veja. Un restauro esteso alla città, basato sul recupero degli spazi urbani, tramite la definizione di percorsi pedonali che dal cuore della città vecchia giungono fino al mare. Delicatezze che dalle nostre parti, se esistono, sono pagate quasi a peso d'oro: i paradossi del riformismo urbanistico dell'occidente opulento.

L'Havana condiziona troppo. Prima della crisi derivante dal crollo dell'URSS la sua bellezza metteva in ombra la dittatura del regime castrista che appariva compatibile con i bambini ipernutriti, con gli apparecchi odontoiatrici attaccati ai denti dei giovani, con le ossa di pollo in mostra dai cassonetti dei rifiuti maleodoranti.

Ora a l'Havana sono rispuntate le puttane, talvolta giovanissime, che richiamano le frotte di turisti vocianti che affollano gli alberghi sorti come funghi sulle belle spiagge tropicali: un esempio lampante di "globalizzazione".

Non è facile vivere in miseria, proprio quando questa miseria è identificata con il socialismo: si finisce per disprezzarlo, si finisce per dimenticare che un tempo ebbe un volto migliore, che espresse contenuti capaci di elevare un popolo dalla dolorosa condizione del sottosviluppo. E la miseria impedisce di comprendere che la propria condizione di indigenza non deriva dalle scelte interne, peraltro obbligate, di una rivoluzione sviluppatasi in un paese sottosviluppato, quanto dagli equilibri capitalistici internazionali, che un piccolo paese non è in grado di spostare: nemmeno con il sorriso di Guevara e con la barba di Castro.

Bisogna superare quell'oscuro limite ideologico, di schietta derivazione socialdemocratica e staliniana, che impedisce alla sinistra di apprezzare ciò che non risiede nel proprio modo di intendere le cose. Oggi continuare ad agitare vessilli, effigi e simbologie ideologiche è certamente positivo ma non serve a niente se dietro di essi non è presente la lotta tenace ad ogni illusione, per conquistare la consapevolezza della storia. E' necessario recuperare il

vecchio ma insuperato insegnamento del compagno Karl Liebknecht: il nemico c'è e consiste nel capitalismo che abbiamo qui ed ora, poiché la capacità dell'imperialismo di assoggettare i popoli arretrati si basa proprio sull'assenza di conflitto nelle metropoli capitaliste, sul concetto di "concorrenza" che conduce alla rovina le classi subalterne che quella concorrenza subiscono nel resto del mondo e sul concetto corporativo di "difesa dell'economia nazionale", che divide i lavoratori tra paese e paese anziché unirli nella difesa dei loro comuni interessi di classe.

La via che conduce ad allentare il cappio del sottosviluppo attorno ai popoli dei paesi arretrati passa quindi dal contratto dei metalmeccanici italiani, dalle lotte dei lavoratori coreani, dalla lotta dei metalmeccanici argentini e tedeschi, da quella dei dipendenti pubblici e dei camionisti francesi e dal difficile collegamento di tutte queste istanze, sparse, isolate e dimenticate, per arrivare contemporaneamente a sostenere la lotta dei contadini nelle selve del Chapas, e non viceversa.

Oggi sarebbe opportuna, oltre ad agitare vessilli e simboli, attuare anche una sorta di provocazione verso l'autogratificante componente massimalista della nostra sinistra opulenta, anch'essa separata dalla storia da una crescente e cronica smemoratezza: iniziare a sventolare nelle piazze l'effigie di Lumumba, il patriota nazionalista congolese irresponsabilmente dimenticato perché le sue gesta non infiammarono le passioni dell'allora incipiente terzomondismo occidentale, forse perché non ebbe mai bisogno, nemmeno pochissimo prima del suo assassinio, di mistificare il proprio limpido nazionalismo antimperialista con le bandiere, purtroppo rosse, del falso socialismo nazionale, dell'oppressione e dello sfruttamento.

Così come già era avvenuto in Russia, in Cina, in Corea e nell'est europeo, così come sarebbe avvenuto in Viet Nam ed in Cambogia. Ma anche nella Cuba di Guevara, nonostante tutto.

A 60 anni dalla morte, a 100 dalla nascita di Camillo Berneri

di Claudio Strambi

Le molte letture di Berneri

Pietro Adamo, dalle pagine di *A rivista anarchica* (N.1, febbraio '97), contrapponendo frontalmente Berneri al positivismo e al materialismo storico dell'"anarchismo classico", arriva alla discutibile conclusione che il revisionismo berneriano è fondato sulla contrapposizione tra etica e progetto, cioè sul recupero delle valenze etiche dell'anarchismo. Del resto letture assai diverse sono state date nell'ultimo ventennio sulla figura di Berneri¹ e ciò mi sembra sia il frutto, oltre che di forzature soggettive, anche di una reale contraddittorietà di Berneri, dovuta all'estrema varietà di influenze filosofiche che confluivano nel suo pensiero: il positivismo di Cattaneo e quello di Kropotkin, un romanticismo risorgimentale succhiato insieme al latte materno, un materialismo storico, acquisizione bakuninista e sintonia con i marxismi sui generis, la filosofia liberale della tolleranza, Kant, Hegel, l'influenza delle correnti eretiche del cristianesimo. Tutti questi influssi scorrono intrecciandosi ed armonizzandosi in vario modo senza mai avviare una vera e propria fusione. L'evidente resistenza ad amalgamare completamente queste diverse influenze rimanendo in parte a quello che Nico Berti definisce il rifiuto berneriano di ogni unicità dottrinario². Questo tratto culturale si basa, in estrema sintesi, nel riconoscere una molteplicità di piani di lettura della realtà e nel limitare fortemente l'importanza, fino quasi a negare l'esistenza, di un piano principale. Molto vi sarebbe da dire su come questa metodologia sia utilissima in funzione critica, cioè ad esempio come correttore delle deformazioni economiciste (in qualche modo immanenti) del materialismo storico, ma come sia fragile quando voglia uscire da questa funzione.

In ogni caso non si può apprezzare Berneri se non si accetta questa sua intrinseca contraddittorietà, se non si apprezza la sua vastità di orizzonti e la mol-

teplicità degli stimoli alla riflessione che ci fornisce.

Berneri di fronte alle dottrine materialiste

«Il contrasto tra realismo e idealismo è tanto contrasto tra l'indagine scientifica e la speculazione teorica, tra la tendenza alla positività del fatto e la tendenza all'astrazione, quanto è contrasto tra la grettezza utilitaria, basata su di un piatto realismo e la generosità idealista... Il dire che la mente deve essere educata alla visione positiva della realtà ed aborreire dalla speculazione idealista è giusto. Ma è falso se dire di questo significa ridurre tutta la vita spirituale alla conoscenza empirica e alla pratica utilitarista. Il vero realismo è l'idealismo che ha il senso della realtà, non quello incapace di idealità... Il realismo dell'idealista non può essere arido e limitato riconoscimento del fatto... bensì sintesi della visione del reale e dell'intuizione dell'ideale, bensì determinazione dei fatti avente valore ideale ed attuazione dei modi di esistenza rispondenti all'intuizione di una superiore realtà... Idealismo e realismo devono dunque integrarsi...»³. Questa citazione rende in parte l'idea dell'adesione e delle riserve di Berneri alle dottrine materialiste e introduce al rapporto con il marxismo: «Marx ed Engels hanno avuto il grande merito di persuadere quasi tutti i socialisti che l'ordinamento socialista non sorge in base ad piano ben meditato da qualche riformatore di genio, bensì come la risultante naturale del processo di evoluzione economico e sociale. L'aver opposto all'artificiosità delle costruzioni utopistiche la naturalità dei processi storici fu critica e feconda, ma il concetto di necessità dello sviluppo di tali processi in senso socialista fu fonte di equivoci dottrinari e di errori pratici. Il dire, come dice Engels, che "la socializzazione dei mezzi di produzione diventa realizzabile non già per una concezione

astratta di giustizia, bensì per il presentarsi di certe nuove condizioni economiche", o è banale affermazione del fatto, evidentissimo, che le teorie non creano le condizioni della loro realizzazione, che sono date da processi storici e non ideologici; o è affermazione determinista. Nel primo caso, nei processi storici sono forze operanti anche le ideologie... Nel secondo, il materialismo storico porta al determinismo economico...»⁴. Nelle dottrine materialiste Berneri vede essenzialmente due pericoli. Il primo è quello di degenerare in grettezza utilitarista che si traduce, in termini comportamentali, in corporativismo nelle masse ed in carrierismo politico-sindacale nelle élite. Il secondo è quello di identificare completamente spirito rivoluzionario e scienza con l'annullamento della dimensione etica che invece Berneri esalta insieme alla funzione del mito. Per lui il socialismo, nella sua funzione educativa, deve abbinare «il fascino del mito all'evidenza della necessità in un'armonica conciliazione di valori ideali e di interessi utilitari». Tutto il pensiero di Berneri corre su questo stimolante quanto insidioso crinale, tra materialismo anti-determinista ed un idealismo che fa della giustizia sociale una specie di religione, pur tenendo le sue finestre tutte aperte sulla realtà. E tuttavia è interessante vederlo di fronte ai grandi fenomeni storici. Nell'analisi della degenerazione della rivoluzione sovietica fu l'anarchico italiano che pose di più l'attenzione al carattere arretrato dell'economia e della società russa⁵ (senza sminuire le colpe soggettive dei bolscevichi che anzi indicò con grande competenza) e pubblicò su *Umanità Nova* uno studio sull'economia agraria russa⁶. E a proposito della sua analisi del sistema sociale staliniano, anche un anticomunista viscerale come N. Berti è costretto ad ammettere che in tale analisi riecheggia in parte il metodo "marxista"⁷, cioè, tradotto, che nonostante tutta la mitologia che certa parte dell'anarchismo ha fatto su di lui, la sua analisi del sistema staliniano è ba-

sata su categorie prevalentemente economico-sociali. Interessante da questo punto di vista un articolo del '33⁸, in cui Berneri analizza nei dettagli la politica estera dei sovietici e conclude: «Le convenzioni commerciali: ecco la base della politica estera del "capitalismo di stato" che si pretende spacciare per "comunismo"... Quale sarà la "linea" che Mosca darà alla III Internazionale?. Qualunque essa sia, il compromesso è immanente nella dipendenza dell'Internazionale Comunista da un governo che ha necessità proprie, rispondenti a particolari interessi economici, aspirazioni nazionaliste a particolari necessità di governo. L'arcangelo della rivoluzione mondiale vende, con il petrolio, le ali.»

Umanesimo e classismo

La contrapposizione tra natura umanista e natura classista dell'anarchismo è stata oggetto di laceranti diatribe soprattutto nel secondo dopoguerra e negli anni '70. Questa questione, di per sé serissima, non avrebbe forse assunto toni tanto drammatici se, in taluni casi, non avesse celato in realtà, non uno scontro tra umanesimo e classismo, ma una diversa collocazione di classe di alcuni settori dell'anarchismo. Per quanto riguarda Berneri non c'è dubbio che si possa riscontrare, in periodi limitati della sua vita, una certa ambiguità nella collocazione di classe, tra proletariato e ceti intermedi, ma ciò non è nascosto dietro ad una contrapposizione tra umanesimo e classismo, bensì si manifesta come esplicita influenza liberale. Mi riferisco in particolare ad alcuni momenti degli anni '20, in cui si sommano l'influenza della sinistra liberale, da Salvemini a Gobetti, alla demoralizzazione per la rassegnazione proletaria al fascismo trionfante e alla preoccupazione di fronte al ruolo svolto dai ceti medi nell'affermazione del regime⁹. Al contrario la posizione di Berneri su umanesimo e classismo è ben espressa in un articolo del '36¹⁰ di cui riportiamo un piccolo stralcio: «...l'anarchismo si è affermato nettamente e costantemente in ogni paese come corrente socialista e come movimento proletario. Ma l'umanesimo si è affermato nell'anarchismo come preoccupazione individualista di garantire lo sviluppo delle personalità e come comprensione, nel sogno di emancipazione sociale di tutte le classi...cioè di tutta l'umanità ... Il proletariato è stato, è, e

sarà più che mai il fattore storico di questa universale emancipazione. Ma lo sarà tanto più quanto meno sarà fuorviato dalla demagogia che lo indora e ne diffida, che lo dice Dio per trattarlo da pecora, che gli pone sul capo una corona di cartapesta... Dittatura del proletariato: formula equivoca quanto il popolo sovrano. La voce del proletariato non è vox Dei né latrato di cane... Il genio popolare non è demiurgo, né il caos, bensì un grande fiume che straripa e qui distrugge e là feconda e troppo presto tende a ritornare nel letto antico...Il proletariato deve sparire non governare. Il proletariato è proletariato perché dalla culla alla tomba è sotto il peso dell'appartenenza alla classe più povera, meno istruita, meno passibile d'individuale emancipazione, meno influente nella vita politica...Redento da queste ingiustizie sociali il proletariato cessa di essere classe a sé...La rivoluzione sociale, classista nella sua genesi, è umanista nei suoi processi evolutivi.»

Berneri e la crisi dell'anarchismo

Problematizzazione, approfondimento dei particolari teorico-programmatici, sforzo di ancorare l'anarchismo al tempo e allo spazio in cui si trova ad operare. Queste le direttrici su cui si mosse Berneri fin dal primo dopoguerra, periodo in cui per altro, l'anarchismo italiano si dimostrò, ben più degli altri partiti, all'altezza dei tempi. Sul problema della legislazione sociale post-bellica, la sua critica non fu dogmatica e dottrinarica come spesso fu in campo anarchico, ma essenzialmente di merito¹¹. La stessa critica che fece in seguito anche all'insieme della politica riformista giolittiana: concessioni parziali alla sola parte organizzata del proletariato industriale del nord, in modo da dividerlo dal resto dei lavoratori, in particolare dalle masse agricole¹² (un'opinione abbastanza simile la possiamo ritrovare nel Gramsci de "La questione meridionale"). Anche al problema della transizione al comunismo libertario il suo approccio fu estremamente problematico ed incisivo. Sul terreno politico indicò nella democrazia di tipo sovietico il terreno su cui giocare la partita della transizione, spingendo tale modello in senso federalista¹³. Sul piano economico contrastò, come Malatesta, l'ottimismo su un passaggio simultaneo ad

una economia integralmente comunista¹⁴. E grande fu l'aderenza ai problemi posti dalla rivoluzione russa come ad esempio il problema degli intellettuali e dei tecnici: «Il boicottaggio tecnico e culturale della borghesia intellettuale...non è un fatto esclusivo della rivoluzione russa...Non credo alla possibilità di una unione a priori delle classi colte col proletariato ma credo che dalle necessità economico-sociali...tale unione avverrà...La guerra, accentuando i fenomeni tipici dell'economia capitalista, ha determinato il processo di proletarianizzazione della media borghesia assorbita dal crescente potere di emancipazione economica delle masse proletarie e sfruttata dall'accenramento finanziario dell'industria di guerra... L'esercito proletario aumenta di forza con l'aumento della quantità e della qualità dei suoi aderenti e con la gestione ed il controllo di sempre nuove e sempre più importanti funzioni sociali...I proletari considerano tutti i ceti intellettuali, anche se nullatenenti, come una gradazione della classe capitalista. questo punto di vista non è esatto... Anche se i ceti intellettuali sono per coincidenza di interessi, per affinità di idee e sentimenti, dei paladini dell'attuale regime capitalistico, non si possono identificare con la vera e propria classe borghese che ha una costituzione economica radicalmente diversa...La borghesia non è il cervello della società non lo è stata e non lo sarà mai.»¹⁵. A partire dal '22 il suo atteggiamento fu sempre più critico nei confronti del movimento anarchico italiano, tanto più che con la progressiva entrata in clandestinità il movimento perde anche la dinamicità politica del periodo precedente. In un articolo del gennaio del '25 espresse i concetti essenziali che portò avanti fino alla morte¹⁶. Per lui «...uno dei segni più tipici e più gravi dell'impreparazione degli anarchici» è «...nel prevalere della propaganda generica prevalentemente dottrinarica che non è sempre collegata con la particolare situazione politica e sociale della nazione, nella quale i nuclei anarchici vivono e operano», mentre invece la necessità sarebbe per gli anarchici italiani di «...partecipare alla vita sindacale del luogo, di esaminare i problemi sociali sotto gli aspetti particolari che presentano in quel dato paese, per quella data categoria di lavoratori», devono cioè trattare le «questioni che hanno importanza per la maggioranza degli uomini» (la memoria non

può che andare a tempi ben più recenti). Contemporaneamente però, riflettendo soprattutto sulle dinamiche di affermazione del fascismo, arrivò ad individuare come errore degli anni precedenti, quello di «contare troppo sulle masse, fino a subordinare l'iniziativa rivoluzionaria alla partecipazione di quelle, mancando così al compito di aprire la strada con l'audacia ed il sacrificio delle minoranze volontarie».

Questa doppia riflessione lo portò, nell'esilio di lì a poco seguente, a due tipi di condotta politica. Da un lato Berneri svolse un insostituibile lavoro teorico e politico-organizzativo tra gli anarchici italiani in esilio, che toccò il suo punto più alto con l'uscita di *Umanità Nova* nel '32¹⁷ (esperienza editoriale esplicitamente ispirata alla sua lettera del '25) e continuò con il rapporto con *Giustizia e Libertà*¹⁸. Dall'altro, il suo culto per «il sacrificio delle minoranze», cioè la sua convinzione, schizofrenica per certi versi, della necessità di azioni armate avanguardiste contro il regime fascista, non credo sia stata opportuna¹⁹. In ogni caso, quella di Berneri è una riflessione tra le più lucide, di fronte alla crisi che l'anarchismo internazionale stava vivendo in quegli anni, come mostrano ad esempio i suoi interventi del '30, su «Guerra di classe», giornale dell'Unione Sindacale Italiana²⁰: «La dove il movimento anarchico ha radici nel movimento sindacale, ha una partecipazione vasta alla lotta di classe, là esso presenta un'organicità, una vitalità, una maturità insomma, che largamente compensa delle deformazioni e delle insufficienze dottrinarie e tattiche. Se il movimento anarchico russo non s'è trovato all'altezza della situazione fu, essenzialmente, perché non unificato da un comune sforzo contingente atto a dedurre o a mettere in disparte i dissensi metafisici o di dettaglio. E là dove il movimento anarchico vive fuori dall'orbita dell'attività sindacale, là appaiono gli stessi segni di disorientamento, gli stessi fenomeni di bizantinismo e di diletantismo, gli stessi sintomi di un vero e proprio marasma...»²¹. E ancora. «Chiuso nell'intransigenza assoluta di fronte alla vita politica, l'anarchismo puro è fuori del tempo e dello spazio, ideologia categorica, religione, setta. Fuori dalla vita parlamentare, dalle amministrazioni comunali, e provinciali, non ha saputo e non ha voluto condurre delle battaglie di dettaglio, suscitantanti, a volta a volta consensi

; non ha saputo agitare problemi interessanti grande parte dei cittadini... Se il movimento anarchico non si decide... a formulare un programma italiano, spagnolo, russo, ecc. a basi comunaliste e sindacalistiche; a crearsi una tattica rispondente alla complessità e variabilità dei momenti politici e sociali; a sbarazzarsi insomma, di tutti i gravami dogmatici, di tutte le sue abitudini stilistiche, di tutte le sue fobie, il movimento anarchico non attirerà più la gioventù intelligente e colta non saprà combattere efficacemente la statolatria comunista, non potrà per lungo tempo uscire dal marasma»²². Alle accuse di eresia che gli arrivavano immanicabilmente dagli ambienti dell'anarchismo italo-americano, così replicava:

«Se degli individui ripugnano allo sforzo mentale di porsi davanti i problemi nella loro complessità e preferiscono ripetere le vecchie formule... vi sono altri, specialmente tra gli operai che hanno sete di chiarezza, bisogno di una realistica visione dei fini della lotta» e richiamava ad una visione della storia come «dialettica di forze vive non una logica lineare riducibile a idealistiche rappresentazioni»²³.

Altro che contrapposizione tra ethos e progetto!!! Berneri pose il problema di una politica anarchica in un mondo, quello degli anni '30, che stava vivendo grandi mutamenti.

(fine seconda parte)

NOTE

- 1 Vedi "Atti del Convegno di studi su Camillo Berneri, Milano, ottobre 1977", "Memoria antologica...in ricordo di Camillo Berneri nel cinquantenario...", 1987, F. Madrid Santos "Camillo Berneri, un anarchico italiano...rivoluzione e controrivoluzione...", 1985.
- 2 "Memoria antologica...", 1987, a pag. 89.
- 3 "Realismo ed idealismo", su "Pagine libertarie", n.7, 30/5/1922.
- 4 "La socializzazione", 1/9/'24, ora in "Pietrogrado...", Pag. 65. Questo tipo di valutazione critica del marxismo è inserita in una polemica con il marxismo economicista della Seconda Internazionale.
- 5 Vedi ad esempio "A proposito delle nostre critiche al bolscevismo", 4/6/'22, ora in "Pietrogrado '17..", pag. 49.
- 6 Questo studio è stato pubblicato in 4 articoli con diverso titolo su *Umanità Nova* quotidiano dell'11/1/'22, 7/2/'22, 24/2/'22, 22/3/'22.
- 7 "Atti del convegno...1977", pag. 53.
- 8 "Rivoluzione e diplomazia" su "Studi sociali" del 20/3/'33, rivista anarchica di Montevideo (Uruguay), diretta da Luigi Fabbri.
- 9 "Per un programma d'azione comunalista", manoscritto inedito del '26, ora in "Pietrogrado...", pag. 95.
- 10 "Umanesimo e anarchismo", ora in "Pietrogrado...", pag. 187.
- 11 "La legislazione sociale del dopoguerra" su "Volontà" del 23/3/'19.
- 12 Vedi "Giolitti" su "La Lotta Umana", 30/8/'28.

- 13 "L'autodemocrazia", 1/6/'19, ora in "Pietrogrado...", pag. 30.
- 14 "I problemi della produzione comunista", su "Volontà", 1/7/'20.
- 15 "I problemi della rivoluzione. I ceti medi intellettuali e la rivoluzione", su "Volontà", 16/12/'19.
- 16 "Risposta ad una consultazione sui compiti immediati e futuri dell'anarchismo", ora in "Pietrogrado...", pag. 69.
- 17 Il primo editoriale di *Umanità Nova* in esilio, attribuito a Berneri stesso, così iniziava: «Sarà compito principale di questo giornale chiarire e propagandare le vedute libertarie sulla rivoluzione italiana, in rapporto alla situazione politica e sociale di un futuro prossimo, nel quadro delle forze reali, lasciando da parte i miraggi di un futuro lontano e le sabbie mobili del romanticismo».
- 18 *Giustizia e Libertà*, movimento di esuli antifascisti, di ispirazione socialista liberale, il cui massimo leader fu Carlo Rosselli.
- 19 Per questo aspetto è necessaria la lettura del già citato libro di F. Madrid Santos. In ogni caso uno spunto è rilevabile nella ultima parte de "L'operaiolatria", ora in "Pietrogrado...", pag. 144.
- 20 L'Unione Sindacale Italiana (USI) era un sindacato di ispirazione anarco-sindacalista. Esiste tutt'oggi.
- 21 "L'ora dell'anarco-sindacalismo", settembre '30, ora in "Pietrogrado...", 109.
- 22 "Fallimento o crisi", ottobre '30, ora in "Pietrogrado...", pag. 128.
- 23 "Mali passi o fisime", in "Guerra di classe", gennaio '31.

C O M U N I S M O L I B E R T A R I O

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Mensile, nuova serie, anno XI, n. 27 giugno 1997
Sped. in Abb. Postale Gruppo /// - P.I. 70% - £ 4.000



“ *La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale il cui indirizzo pratico era sintetizzato nella formula: da ciascuno secondo le sue forze e capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni.* ”

Luigi Fabbri

In caso di mancato recapito restituire a
Comunismo Libertario
cas. post. 558 - 57100 Livorno
Tel. (0586) 886721

